Rivoluzione per la rivoluzione

Carlo Cafiero

Contents

Chapter 1

I tempi non sono maturi

Repetita juvant
Io so che i nemici maggiori del progresso non sono i despoti, i tiranni, gli oscurantisti. Questi nel loro assurdo, fanno meglio apparire direi quasi i vantaggi, le bellezze della idea del progresso, e così, in un certo senso, gli servono mirabilmente. I maggiori nemici del progresso sono i falsi liberali, i moderati. Essi che acconsentono alle nostre idee, ma come idee; – essi che amano, come lor piace di dire, la giustizia e la libertà, ma per proclamarle poi in fatto utopie, – che all'ultimo raziocinio, all'ultima pietra che cade nella loro fortezza ci fanno la carità di un ultimo consiglio, e ci sussurrano: *I tempi non sono maturi...*
I tempi non sono maturi! – Ecco come s'insulta all'umanità, al diritto, alla giustizia. – Ecco la più insulsa delle offese, e la più cretina delle risposte.
Chi farà maturi i tempi? – E chi ne avvertirà del momento quando lo saranno? – E che farete voi anche allora, perché non lo fate adesso? – Voi direte allora: *I tempi non sono maturi.* Perché voi non volete il progresso, perché voi non volete la libertà, perché voi non volete la giustizia.
Voi dite che i tempi non sono maturi per ritardare ancora il momento della giustizia, perché intanto non vi si tocchi. – Giù la maschera. – I tempi sono sempre maturi per togliere l'ingiustizia quando l'ingiustizia esiste. –
Attendete che l'uomo siasi rimesso in piedi per rialzarlo? – Allora sarà venuto il momento di dargli aiuto? – O quando giace? O quando l'aggressore gli sta sopra? O quando vi chiede soccorso?
I tempi sono maturi, quando domina l'ingiustizia, quando trionfa il male, quando la misura è colma, quando la voce dell'umanità oltraggiata si alza terribile, e fa agghiacciare il sangue dei traditori, dei parassiti.
I tempi sono maturi, perché si sente nell'aria un rombo che è come la voce di mille e mille grida di dolore e di rabbia, perché l'eco se ne ripercuote fragorosa dalle catene dei monti d'Irlanda a quelle della Sicilia; perché un grande pensiero avvicina gli operai di tutto il mondo; perché tutti gli schiavi si fanno della partita.
Sì, il polline è maturo e sta per cadere, perciò l'ovario si distende trepidante, invocando il bacio fecondatore. – Prepariamo il terreno che si vuol coltivare.

Bisogna ricuperare la massima parte dell'umanità, che langue senza pensiero, senza dignità, senza vita.
E non sono maturi i tempi per farlo?
I tempi sono maturi!
Proviamo a scuotere tutti insieme basti e catene!
Udrassi un gran fracasso!
Il fracasso divertirà... e vedransi allibire quelli che ce lo voglion tenere il basto, quelli che dicono che i tempi non sono maturi.
(«La Plebe», Milano, 26-27 novembre 1875)

Chapter 2

Conclusione al Compendio del "Capitale" di K. Marx

Il male è radicale. È già da un pezzo che lo sanno i lavoratori del mondo civile; non tutti certamente, ma un gran numero, e questi preparano già i mezzi atti a distruggerlo.

Essi hanno considerato: 1° che la sorgente prima di ogni oppressione e sfruttamento umano è la proprietà individuale; 2° che l'emancipazione dei lavoratori, (emancipazione umana), non può essere fondata sopra una nuova dominazione di classe, ma sulla fine di tutti i privilegi e monopoli di classe e sull'eguaglianza dei diritti e doveri; 3° che la causa del lavoro, causa dell'umanità, non ha frontiere; 4° che l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi. Ed allora una voce possente ha gridato: Lavoratori del mondo, uniamoci. Non più diritti senza doveri, non più doveri senza diritti. Rivoluzione.

Ma la rivoluzione invocata dai lavoratori non è la rivoluzione di pretesto, non è il mezzo pratico di un momento per raggiungere un dato scopo. Anche la borghesia, come tanti altri, invocò un giorno la rivoluzione; ma solamente per soppiantare la nobiltà, e sostituire al sistema feudale del servaggio quello più raffinato e crudele del salariato. E questo lo chiamano progresso e civiltà! Tutti i giorni assistiamo infatti al ridicolo spettacolo di borghesi, che vanno balbettando la parola rivoluzione, al solo scopo di poter salire sull'albero della cuccagna, e agguantare il potere. La rivoluzione dei lavoratori è la rivoluzione per la rivoluzione.

La parola Rivoluzione, presa nel suo più largo e vero senso, significa giro, trasformazione, cambiamento. Come tale, la rivoluzione è l'anima di tutta la materia infinita. Infatti, tutto si trasforma in natura, ma niente si crea e niente si distrugge, come la chimica ci dimostra. La materia, rimanendo sempre la stessa in quantità, può cambiare di forma in modo infinito. Quando la materia perde la sua antica forma e ne acquista una nuova, essa fa un passaggio dall'antica vita, nella quale muore, alla nuova vita, nella quale nasce. Quando il nostro filatore, per prendere un esempio a noi familiare, ha trasformato i 10 chili di bambagia

in 10 chili di filo, che altro è avvenuto se non la morte di 10 chili di materia sotto la forma di bambagia, e la loro nascita sotto la forma di fili? E quando il tessitore trasformerà i fili in tela, che altro avverrà se non un passaggio della materia dalla vita di filo alla vita di tela, come già prima era passata dalla vita di bambagia alla vita di filo? La materia, dunque, passando da un giro di vita ad un altro, vive sempre cambiandosi, trasformandosi, rivoluzionandosi.
Ora, se la rivoluzione è la legge della natura, che è il tutto, deve anche essere necessariamente la legge dell'umanità, che è la parte. Ma v'ha sulla Terra un pugno d'uomini che non la pensa così, o, piuttosto, che chiude gli occhi per non vedere e le orecchie per non sentire.
Sì, è vero, sento gridarmi da un borghese, la legge naturale, la rivoluzione che voi reclamate, è l'assoluta regolatrice delle relazioni umane. La colpa di tutte le oppressioni, di tutti gli sfruttamenti, di tutte le lacrime e degli eccidi che ne derivano, devesi appunto attribuire a questa inesorabile legge che c'impone la rivoluzione, cioè, la trasformazione continua, la lotta per l'esistenza, l'assorbimento dei più deboli da parte dei più forti, il sacrificio dei tipi meno perfetti allo sviluppo dei tipi più perfetti. Se centinaia di lavoratori sono immolati al benessere di un solo borghese, ciò avviene senza la minima colpa di questo, che n'è anzi afflitto e desolato, ma per solo decreto della legge naturale, della rivoluzione.
Se si parla in tal guisa, niente di meglio dimandano i lavoratori, i quali, in forza della stessa legge naturale, che vuole la trasformazione, la lotta per l'esistenza, la rivoluzione, si preparano appunto ad essere i più forti, per sacrificare tutte le piante mostruose e parassite al completo e rigoglioso sviluppo della bellissima pianta uomo, completo e perfetto, quale dev'essere, in tutta la pienezza del suo carattere umano. Ma i borghesi sono troppo timorati e pii per poter fare appello alla legge naturale della rivoluzione. Essi l'hanno potuta invocare in un momento d'ebbrezza; ma, ritornati poscia in loro stessi, fatti i conti, e trovato che i fatti loro erano belli e accomodati, si sono dati a gridare a più non posso: Ordine, religione, famiglia, proprietà, conservazione! È così che, dopo essere giunti, con la strage, l'incendio e la rapina, a conquistare il posto di dominatori e sfruttatori del genere umano, credono poter fermare il corso della rivoluzione; senza accorgersi, nella loro stoltezza, che altro non fanno, con i loro sforzi, che preparare orribili guai all'umanità, e a loro stessi per conseguenza, con gli scoppii improvvisi della forza rivoluzionaria pazzamente da essi repressa.
La rivoluzione, abbattuti gli ostacoli materiali che le si oppongono, e lasciata libera al suo corso, basterà da sé sola a creare fra gli uomini il più perfetto equilibrio, l'ordine, la pace e la felicità più completa, perché gli uomini, nel loro libero sviluppo, non procederanno a guisa degli animali bruti, ma a guisa di esseri umani, eminentemente ragionevoli e civili, i quali comprendono che nessun uomo può essere veramente libero e felice se non nella libertà e felicità comune di tutta l'umanità. Non più diritti senza doveri, non più doveri senza diritti. Non più dunque lotta per l'esistenza fra uomo ed uomo, ma lotta per l'esistenza di tutti gli uomini con la natura, per appropriarsi la più gran somma di forze naturali per il vantaggio di tutta l'umanità.
Conosciuto il male, è facile conoscerne il rimedio; la rivoluzione per la rivoluzione.

Ma come faranno i lavoratori per ristabilire il corso della rivoluzione?
Non è questo il luogo di un programma rivoluzionario, già da lunga mano elaborato e pubblicato altrove in altri libri; noi ci limiteremo a concludere, rispondendo con le parole raccolte sul labbro di un lavoratore e poste in epigrafe a questo volume: l'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distrugger tutto, perché può tutto rifare.

(Da *Il Capitale di Karl Marx brevemente compendiato da Carlo Cafiero*, Volume I, Milano, C. Bignami e C. Editori, 1879 [Ora in C. CAFIERO, *Compendio del «Capitale»*, Roma, La nuova sinistra, Edizioni Samonà e Savelli, 1970]).

Chapter 3

Anarchia e comunismo. Riassunto del discorso pronunciato dal compagno Cafiero al congresso della Federazione giurassica

Al congresso tenuto a Parigi da una regione del centro, un oratore che si è distinto per il suo accanimento contro gli anarchici, ha detto: «Comunismo ed anarchia, fanno a pugni, stando insieme».
Un altro oratore, che pure parlava contro gli anarchici, ma con minor violenza, ha esclamato, parlando di eguaglianza economica: «Come può la libertà essere violata, dal momento che esiste l'eguaglianza!».
Ebbene, io penso che i due oratori avessero torto.
Può benissimo esserci eguaglianza economica, senza che per questo ci sia la minima libertà. Ne sono prova vivente certe comunità religiose, dove vige la più completa eguaglianza, contemporaneamente al dispotismo. Completa eguaglianza, perché il capo si veste dello stesso panno e mangia alla stessa tavola degli altri; non si distingue da essi se non per il diritto che ha di comandare. E i fautori dello «Stato popolare»? Se non avessero incontrato ogni sorta di ostacoli, sono certo che avrebbero finito col realizzare la perfetta eguaglianza, ma, al tempo stesso anche il più perfetto dispotismo; perché, non lo dimentichiamo, il dispotismo del loro Stato sarebbe uguale al dispotismo dello Stato attuale, accresciuto dal dispotismo economico di tutti i capitali che passerebbero in mano allo Stato, e il tutto sarebbe moltiplicato dalla centralizzazione, necessaria a questo nuovo Stato. Ed è per questo che noi anarchici, amici della libertà, proponiamo di combatterli ad oltranza.
Come pure, contrariamente a quanto è stato affermato, si ha perfettamente ra-

gione di temere per la libertà, anche quando esista, l'eguaglianza; mentre non può esservi nessun timore per l'eguaglianza, là dove esista la vera libertà, cioè l'anarchia.
Anarchia e comunismo, insomma, non fanno a pugni, stando insieme, anzi, non sopporterebbero la lontananza, perché questi due termini, sinonimo di libertà ed eguaglianza, sono i due termini necessari e indivisibili della Rivoluzione.
Il nostro ideale rivoluzionario è molto semplice, come si vede: è costituito, come quello di tutti i nostri predecessori, da questi due termini: libertà ed eguaglianza. Solo, c'è una piccola differenza.
Resi esperti dalle mistificazioni, che i reazionari di ogni specie e di ogni tempo hanno fatto circolare sulla libertà e sull'eguaglianza, abbiamo creduto opportuno mettere, a fianco di questi due termini, l'espressione del loro esatto significato. Queste due monete preziose sono state così spesso falsificate, che ci sembra necessario a questo punto conoscerne e pesarne l'esatto valore.
Accanto a questi due termini, libertà ed eguaglianza, ne poniamo perciò due equivalenti, il cui significato preciso non può prestarsi all'equivoco, e diciamo: «Vogliamo la libertà, cioè l'Anarchia, e l'Eguaglianza, cioè il Comunismo».
Anarchia, oggi significa attacco, significa guerra ad ogni autorità, ad ogni potere, ad ogni Stato. E nella società futura, Anarchia sarà difesa, sarà ostacolo al ristabilimento di qualsiasi autorità; di qualsiasi potere, di qualsiasi Stato: piena e completa libertà dello individuo che, liberamente spinto solo dai suoi bisogni, gusti e simpatie, si unisce ad altri individui nel gruppo o nell'associazione; libero sviluppo dell'associazione, che si unisce ad altre associazioni nella comune o nel quartiere; libero sviluppo delle comuni che si uniscono nella regione, e così via: le regioni nella nazione; le nazioni nell'umanità.
Il Comunismo, l'argomento di cui oggi ci occupiamo, in particolare, è il secondo termine del nostro ideale rivoluzionario.
Il Comunismo attualmente, consiste ancora nell'attacco; non è la distruzione dell'autorità, ma è la presa di possesso, a nome della umanità intera, di tutta la ricchezza che esiste sulla terra. Nella società futura, il comunismo sarà il godimento di tutta la ricchezza esistente, per tutti gli uomini e secondo il principio: da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni, e cioè: da ciascuno e a ciascuno secondo la sua volontà.
È necessario tuttavia sottolineare, – e questo vale soprattutto come risposta ai nostri avversari, comunisti autoritari o statalisti, – che l'appropriazione di tutta la ricchezza e il godimento, di quest'ultima devono riguardare direttamente il popolo. In base alla considerazione che il popolo, l'umanità, non sono degli individui singoli e quindi non possono prendere la ricchezza e stringerla nelle due mani, si è voluto concludere che è necessario istituire tutta una classe di dirigenti; di rappresentanti e depositari della ricchezza comune. Ma noi non siamo di questo parere. Niente intermediari, niente rappresentanti, che finiscono sempre col non rappresentare altri che se stessi! nessun governo nuovo, nessuno Stato nuovo, si debba esso chiamare popolare o democratico, rivoluzionario o provvisorio.
Poiché la ricchezza comune è disseminata su tutta la terra, e appartiene di diritto a tutta l'umanità, coloro che si trovano alla portata di questa ricchezza, e sono in

grado di utilizzarla, la utilizzeranno in comune. Gli abitanti di un determinato paese utilizzeranno la terra, le macchine, le officine, le case e ogni altro bene di questo paese, e se ne serviranno tutti insieme. Essendo una parte dell'umanità, essi eserciteranno effettivamente e direttamente il loro diritto su una parte della ricchezza umana. Ma se un abitante di Pechino venisse in questo paese, avrebbe gli stessi diritti degli altri: godrebbe di tutta la ricchezza del paese in comune con gli altri, così come avrebbe fatto a Pechino.
Perciò ha sbagliato di molto l'oratore che ha accusato gli anarchici di voler costituire la proprietà delle corporazioni. Bello affare, distruggere lo Stato, per sostituirlo con una quantità di piccoli Stati! Uccidere il mostro a una testa, per ritrovarsi davanti il mostro a mille teste! No; l'abbiamo detto, e non smetteremo di ripeterlo: niente intermediari, niente sensali e gentili servitori, che finiscono sempre col diventare i veri padroni: noi vogliamo che tutta la ricchezza esistente sia presa direttamente dal popolo, che il popolo la conservi nelle sue mani forti, che sia esso a decidere l'uso più opportuno, sia come produzione che come consumo.
Ma ci chiedono: il Comunismo è applicabile? Avremo abbastanza prodotti da lasciare a ognuno il diritto di prenderne a sua volontà, senza che si pretenda dagli individui più lavoro di quanto essi non saranno disposti a prestare?
Noi rispondiamo: sì. Certamente, si potrà applicare questo principio: da ciascuno e a ciascuno secondo la sua volontà, perché, nella società futura, la produzione sarà così abbondante che non ci sarà alcun bisogno di limitare il consumo, né il richiedere agli uomini più lavoro di quanto non potranno o non vorranno dare.
Questo enorme aumento della produzione, di cui oggi non sapremmo nemmeno farci un'idea giusta, si può intuire attraverso l'esame delle cause che lo provocheranno. Queste si possono riassumere in tre cause principali:
1) Armonia della cooperazione, nei diversi settori dell'attività umana, sostituita alla lotta che attualmente si fa a causa della concorrenza.
2) Introduzione di un'immensa scala di macchine di ogni tipo.
3) Considerevole economia delle forze lavoro, e delle materie prime, realizzata soprattutto grazie alla soppressione della produzione nociva o superflua.
La concorrenza, la lotta, è uno dei principi fondamentali della produzione capitalistica, che ha per motto: *Mors tua vita mea*; la tua morte è la mia vita. La rovina dell'uno, fa la fortuna dell'altro. E questa lotta accanita si fa tra nazione e nazione, tra regione e regione, tra individuo e individuo, non solo tra i capitalisti, ma anche tra i lavoratori. È una guerra al coltello, un combattimento fatto in forme varie: corpo a corpo, scontro in bande, in squadre, in reggimenti, in corpi d'armata. Un operaio trova lavoro e un altro lo perde; un'industria o più industrie prosperano, mentre questa o quelle industrie si reggono a stento.
Ebbene, immaginate quando nella società futura questo principio individualistico della produzione capitalistica, ognuno per sé e contro tutti, e tutti contro ognuno, sarà sostituito dal vero principio della sociabilità umana: ognuno per tutti e tutti per ognuno, – che cambiamento immenso si verificherà nella produzione, quando ogni uomo, lungi dal dover combattere contro tutti gli altri, sarà aiutato dagli altri, quando gli altri non saranno più dei nemici, ma dei

collaboratori. Se il lavoro collettivo di dieci uomini raggiunge risultati assolutamente impossibili per un solo uomo, quali non dovranno essere i risultati ottenuti attraverso una grande cooperazione di tutti gli uomini che, oggi, lavorano con ostilità gli uni contro gli altri?
E le macchine? La comparsa di questi potenti mezzi ausiliari del lavoro, per quanto oggi ci sembra qualcosa di molto grande, è un fatto piccolissimo in confronto a ciò che sarà nella società futura.
La macchina, oggi, ha spesso la stessa ignoranza del capitalista, ma più spesso ancora il suo interesse. Quante sono le macchine che restano inapplicate unicamente perché non portano un profitto immediato al capitalista?
Prendiamo ad esempio una compagnia di carbon fossile: si addosserà forse delle spese e costruirà dei costosi ascensori per calare i minatori nei pozzi, per salvaguardare gli interessi degli operai? O forse il municipio introdurrà una macchina per spaccare le pietre, quando questo terribile lavoro gli fornisce il mezzo per fare a buon mercato l'elemosina agli affamati? Quante scoperte, quante applicazioni della scienza restano lettera morta, per il solo fatto che non porterebbero abbastanza vantaggi al capitalista!
Lo stesso operaio oggi è nemico delle macchine, ed è comprensibile, perché esse sono ai suoi occhi i mostri che vengono a cacciarlo dall'officina, ad affamarlo, a degradarlo, a torturarlo, ad annientarlo. E pensare che l'aumento del loro numero sarà al contrario un immenso vantaggio per lui, quando, invece di essere al loro servizio, saranno esse a servirlo, perché lo aiuteranno e lavoreranno per il suo benessere.
Infine, bisogna tener conto dell'immensa economia che si farà sui tre elementi del lavoro: la forza, gli strumenti, la materia, che oggi vanno assurdamente sprecati, perché li si utilizza per la produzione di cose assolutamente inutili, se non addirittura nocive per l'umanità.
Quanti lavoratori, quante materie, quanti strumenti di lavoro si impiegano oggi per l'esercito e per la flotta, per costruire navi, fortezze, cannoni e tutti gli arsenali di armi offensive e difensive. Quante, di queste forze, sono utilizzate per la produzione di oggetti di lusso che non servono ad altro che a soddisfare bisogni di vanità e di corruzione!
E che prodigioso aumento della produzione vedremo sorgere, quando invece tutta questa forza, tutte queste materie, tutti questi strumenti di lavoro saranno impiegati per l'industria, la produzione di oggetti che serviranno essi stessi alla produzione!
Sì, il comunismo è applicabile! Si potrà certamente permettere ad ognuno di prendere a volontà ciò di cui avrà bisogno, perché ce ne sarà abbastanza per tutti. Non ci sarà più bisogno di richiedere più lavoro di quanto ognuno non vorrà prestare, perché ci saranno sempre abbastanza prodotti per il domani.
E proprio grazie a questa abbondanza, il lavoro perderà l'ignobile volto dell'asservimento, e gli resterà soltanto il fascino di un bisogno morale e fisico, come quello di studiare, di vivere con la natura.

(Da «Le Révolté», Ginevra, 13 novembre 1880).

Chapter 4

Anarchia e comunismo. *Seconda parte del discorso pronunciato dal compagno Cafiero al congresso della Federazione giurassica*

Ma affermare che il comunismo è cosa possibile non è tutto: noi possiamo affermare che è necessario. Non solo si può essere comunisti: si deve esserlo, altrimenti non si può raggiungere lo obiettivo della rivoluzione.
Infatti, se dopo aver messo in comune gli strumenti di lavoro e le materie prime, conservassimo la proprietà individuale dei prodotti del lavoro, ci troveremmo costretti a conservare il denaro, quindi un'accumulazione di ricchezza più o meno grande, secondo i meriti più o meno grandi degli individui, o piuttosto secondo la loro abilità. L'eguaglianza sarebbe finita, perché colui che riuscisse ad avere un maggior numero di ricchezze, appunto per questo si sarebbe già posto al di sopra del livello degli altri. Non ci vorrebbe molto, perché i controrivoluzionari ripristinassero il diritto di eredità. E in effetti, ho sentito un famoso socialista, che si dice rivoluzionario, che sosteneva l'appropriazione dei prodotti, finire col dichiarare che non ci sarebbero inconvenienti se la società ammettesse la trasmissione in eredità di questi prodotti: la cosa, secondo lui, sarebbe senza conseguenze. Per noi, che conosciamo da vicino i risultati ai quali la società è giunta con questa accumulazione di ricchezze e con la loro trasmissione per eredità, non ci sono dubbi a questo proposito.
Ma l'appropriazione individuale dei prodotti ristabilirebbe non solo l'ineguaglianza tra gli uomini; ristabilirebbe anche l'ineguaglianza tra i diversi generi di lavoro. Vedremmo immediatamente riapparire il lavoro «conveniente» e il lavoro «sconveniente», il lavoro «nobile» e quello «ignobile»; il primo sarebbe fatto per i più

ricchi, il secondo sarebbe per i più poveri. Allora, non potrebbero più essere la vocazione e il piacere personale a far sì che l'uomo si dedichi a un genere di attività piuttosto che a un'altra: sarebbero l'interesse, la speranza di guadagnare di più in una determinata professione. Così rinascerebbero la pigrizia e la diligenza, il merito e il demerito, il bene e il male, il vizio e la virtù e, di conseguenza, la «ricompensa» da un lato e la «punizione» dall'altro, la legge, il giudice, lo sbirro e la prigione.
Ci sono dei socialisti che insistono a sostenere questa idea della attribuzione individuale dei prodotti del lavoro facendo leva sul sentimento di giustizia.
Strana illusione! Col lavoro collettivo, impostoci dalla necessità di produrre in grande e di applicare su larga scala le macchine, con questa tendenza sempre più grande del lavoro moderno a servirsi del lavoro delle generazioni precedenti, come si potrebbe stabilire qual è la parte del prodotto dell'uno, e la parte del prodotto dell'altro? È assolutamente impossibile, e i nostri stessi avversari lo riconoscono così bene, che finiscono col dire: «Ebbene, prenderemo l'ora lavorativa come base per la ripartizione»; ma al tempo stesso ammettono che non sarebbe giusto, perché tre ore di lavoro di Pietro, possono spesso valere cinque ore di lavoro di Paolo.
Una volta ci chiamavamo «collettivisti», perché era il termine che ci distingueva dagli individualisti e dai comunisti-autoritari; ma in fondo eravamo semplicemente dei comunisti anti-autoritari e, chiamandoci «collettivisti», pensavamo di esprimere con questo nome, la nostra idea che tutto deve essere messo in comune, senza fare distinzioni tra strumenti e materie di lavoro, e prodotti del lavoro collettivo.
Ma un bel giorno abbiamo visto spuntare un nuovo, curioso tipo di socialisti, che, ripercorrendo le orme del passato, si misero a filosofare, a distinguere, a sottilizzare su questo argomento e che finirono col farsi i portavoce della seguente tesi: «Esistono – dicono – valori d'uso e valori di produzione. I valori d'uso sono quelli di cui ci serviamo per soddisfare i nostri bisogni personali: la casa che abitiamo, i viveri che consumiamo, i libri ecc.; mentre i valori di produzione sono quelli che ci servono per produrre: per esempio la fabbrica, il deposito, la stalla, i negozi, le macchine e gli strumenti di lavoro di ogni genere, suolo, materie di lavoro, ecc. I primi valori, che servono a soddisfare i bisogni dell'individuo – dicono – devono essere di attribuzione individuale; mentre i secondi, quelli che servono a tutti per produrre, devono essere di attribuzione collettiva».
Tale fu la nuova teoria economica, scoperta, o meglio rinnovata per l'occasione.
Ma io chiedo a voi, a voi che amabilmente date il nome di valori di produzione al carbone che serve per alimentare la macchina, all'olio che serve per lubrificarla, all'olio che le permette di funzionare, perché negate lo stesso nome al pane e alla carne di cui io mi nutro, all'olio con cui condisco l'insalata, al gas che illumina il mio lavoro, a tutto ciò che serve a far vivere e camminare la macchina più perfetta di tutte, il padre di tutte le macchine: l'uomo?
Voi includete tra i valori di produzione il prato, e la stalla che serve a dar riparo ai buoi e ai cavalli, e volete escluderne le case e i giardini che servono al più nobile di tutti gli animali: l'uomo?
Dov'è dunque la vostra logica?

Voi stessi, del resto, che vi siete fatti apostoli di questa teoria, sapete perfettamente che nella realtà questa linea di demarcazione non esiste, e che se è difficile tracciarla oggi, scomparirà completamente il giorno in cui tutti saranno al tempo stesso produttori e consumatori.

Non è perciò questa teoria – come si vede – che avrebbe potuto dare una nuova forza ai fautori dell'attribuzione individuale dei prodotti del lavoro. Questa teoria non ha ottenuto che un solo risultato: quello di smascherare il gioco di alcuni socialisti che volevano attenuare la portata dell'idea rivoluzionaria; così ci ha aperto gli occhi e ci ha mostrato la necessità di dichiararci senza altro comunisti.

Ma ora, affrontiamo l'unica obiezione seria che abbiano avanzato i nostri avversari contro il comunismo.

Tutti sono d'accordo che stiamo andando necessariamente verso il comunismo, ma – ci si osserva, – all'inizio, per la carenza dei prodotti, bisognerà stabilire il razionamento, la distribuzione, e la migliore distribuzione dei prodotti del lavoro sarebbe quella basata sulla quantità di lavoro che ognuno avrà svolto.

A questa obiezione rispondiamo che nella società futura, anche quando si fosse costretti a fare il razionamento, si dovrebbe restare comunisti; ciò vuol dire che il razionamento non dovrebbe farsi secondo i meriti, ma secondo i bisogni.

Prendiamo la famiglia, esemplificazione, in piccolo, del comunismo, di un comunismo in verità, autoritario più che anarchico; ma questo, del resto, non cambia niente nell'esempio che ci occorre.

Nella famiglia, il padre porta, poniamo, cento soldi al giorno, il figlio maggiore tre franchi, uno più piccolo, quaranta soldi, e lo ultimo, soltanto venti soldi al giorno. Tutti portano i soldi alla madre che tiene la cassa e che dà loro da mangiare. Tutti portano in misura diversa, ma a tavola ognuno si serve a modo suo e secondo il suo appetito; non ci sono razionamenti. Ma viene il brutto giorno, in cui la miseria costringe la madre a non rimettersi più al gusto e all'appetito di ognuno, per la distribuzione del cibo. È necessario un razionamento, e, sia per iniziativa della madre, sia per tacita convenzione di tutti, le porzioni sono ridotte. Ma vedete, questa ripartizione non si fa secondo i meriti, semmai sono i figli più piccoli, soprattutto l'ultimo, a ricevere la porzione più grossa, e quanto al boccone scelto, è riservato alla vecchia che non porta affatto soldi. Persino in tempi di carestia, nella famiglia si applica questo principio di razionamento secondo i bisogni. E sarebbe diverso nella grande famiglia umana dell'avvenire?

È evidente che ci sarebbe ancora molto da dire su questo argomento, se non mi trovassi a trattarlo davanti a degli anarchici.

Non si può essere anarchici senza essere comunisti. Infatti, la minima idea di limitazione contiene già in sé i germi dell'autoritarismo. Essa non potrebbe manifestarsi senza generare immediatamente la legge, il giudice, il gendarme.

Noi dobbiamo essere comunisti, perché è nel comunismo che realizzeremo la vera eguaglianza. Dobbiamo essere comunisti perché il popolo, che non capisce i sofismi collettivistici, capisce perfettamente il comunismo, come hanno già fatto notare gli amici Reclus e Kropotkin. Dobbiamo essere comunisti, perché siamo anarchici, perché l'Anarchia e il Comunismo sono i due termini necessari della Rivoluzione.

(Da «Le Révolté», Ginevra, 27 novembre 1880).

Chapter 5

Alla prima sommossa, dar giù senza perdita di tempo

Lettera a Francesco Pezzi, Lugano, 20 novembre 1880. Mio carissimo Francesco, tosto qui giunto seppi di voi tutti e massime della tua difficilissima posizione. Con gli amici abbiamo discorso più volte sulla possibilità di trovare qualche occupazione per farti venir via; ma tu sai cosa sono questi progetti.
Sono stato lieto leggendo le vostre buone notizie. E per quanto riguarda i vostri guai, ti dirò ch'è bene s'incominci fra noi a perdere quell'antico ottimismo, che si aveva per le persone. Se andiamo ad esaminare troveremo che le cose sarebbero andate diversamente, se ognuno di noi avesse fatto in tutte le circostanze tutto il suo dovere, e se nessuno si fosse mostrato privo di carattere e leggiero. Ed a proposito di Costa, per esempio, che cosa devono pensarne quei socialisti che lessero la sua famosa lettera a Campanella sul «Martello», e che oggi lo veggono apostolo di parlamentarismo?
Ma passo oltre poiché siamo d'accordo e l'argomento è sì poco piacevole.
È bene siate in buoni rapporti con buoni amici sullo stampo di Guido Corsi. Magari ci fossero in Italia repubblicani capaci di tentare qualcosa di serio. Per parte mia non cesso di ripeterlo in tutti i toni, sempreché me ne capiti l'occasione. Se i repubblicani prendono le armi io sono pronto ad arruolarmi qual semplice soldato e senz'altro impegno che combattere le truppe regie. Ma temo che di repubblicani disposti a rischiare una iniziativa armata ve ne siano molto pochi oggi in Italia. In ogni modo le circostanze possono determinare fatti che noi non prevediamo e per simili evenienze è bene trovarci uniti tutti quanti siamo partigiani della azione. Non bisogna farsi sfuggire nessuna occasione, e rimanere intesi che alla prima sommossa che scoppia in una città, s'incominci in tutte le altre a dar giù senza perdita di tempo.
Presto apparirà un giornale rettamente [indecifrabile], ispirato ad ottimi sentimenti. Bisogna tenere segreto chi lo fa e donde viene. Forse ve ne avranno già scritto; ma in ogni modo se non lo sapete peranco vi dirò che il giornale sarà diretto dalla commissione Sbigoli, Parrini e Borresi. Indirizzarsi per quanto gli

concerne a G. Sbigoli, Alessandria d'Egitto.
Non ho bisogno di dirvene di più, ché sono sicuro l'aiuterete con i vostri scritti e con tutti i mezzi che vi sarà possibile.
Per ora tutte le mie lettere potete indirizzarle al mio nome, a Lugano, ma non dimenticate che esse vengono aperte immancabilmente da altri prima di me.
Sino a che non ci vedremo con qualcuno di voi non è possibile fissare indirizzi più sicuri.
D'altronde oggi bisogna assolutamente smettere l'antica fiducia, per l'eccessiva sorveglianza che si fa intorno a noi, e non confidare mai alla carta certe cose.
L'ultima volta Guido me la rimise con la raccomandazione esplicita che era per me solo. Non avendovi però trovato nulla che non potesse essere conosciuto dagli amici come da me, non esitai a comunicarne loro il contenuto. Se dovrete talvolta scrivermi cose per me solo la lettera non bisogna mandarmela per mani d'altri.
Si potrebbe avere un resoconto intero della «Gazzetta d'Italia» del processo dei bombisti?
Se bisognasse comprarlo fammene sapere il costo.
Alla Gigia ed a Natta tante cose. Ricevi un abbraccio e credimi sempre, *tuo Carlo*
(Da « Il Libertario », Milano, 11 aprile 1951).

Chapter 6

Demolire e distruggere fino al conseguimento del fine

Lettera agli Internazionalisti fiorentini, 6 dicembre 1880. Miei carissimi,
ho veduto il Z. che si reca a visitare Brocca. Gli ho dichiarato che non intendevo cambiare le mie relazioni con lui, ma che ciò non pertanto non rifiutavo di prendere conoscenza degli interessi. Egli dirà il resto a Brocca, al quale credo inutile dichiarare che la mia risposta al Z. è stata che in fatti di interessi io non avevo difficoltà d'intervenire ad onta che i rapporti personali rimanevano gli stessi.
Torniamo dal Congresso. La Commissione vi manderà l'esteso resoconto. Ecco a volo d'uccello un'idea delle risoluzioni. Mi manca il tempo di essere più lungo:
1) Il Congresso riconosce come ideale il comunismo anarchico;
2) Il Congresso non è d'opinione che l'agitazione del suffragio universale debba prendersi in considerazione speciale più di qualsiasi altra agitazione che possa offrirci sia un'occasione di propaganda che un'occasione di turbamento dell'ordine borghese. Il congresso è d'avviso che solo sotto questo punto di vista il rivoluzionario possa occuparsi del suffragio universale (*approvato alla unanimità*);
3) Il Congresso respinge le candidature socialiste ed operaie che dir si voglia, sia parlamentari che municipali, come la peste del nostro partito rivoluzionario (*a maggioranza*);
4) Scopo il comunismo anarchico, è approvato ogni mezzo consentaneo al fine (*a maggioranza*).
Su questa questione la risoluzione della minoranza fu:
Sulla questione della via da seguire il Congresso, pur riconoscendo le difficoltà che incontreremo sulla via del nostro ideale, pur riconoscendo che l'umanità sarà forse fermata dalla reazione ma [costretta] più volte a fare stazioni intermedie verso l'ideale, non crede però dovere i rivoluzionari farsi propugnatori di queste difficoltà e di queste tappe e manipolatori di programmi minori e pratici; ma crede si debba sempre predicare e tendere all'ultimo fine che risolverà [*rischiarerà?*] abbastanza con la sua luce la nostra strada sulla quale il primo passo deve essere la distruzione dell'ordine presente, avendo per solo

motto: demolire e distruggere sino al conseguimento del fine (...).
(Da «Il Libertario », Milano, 11 aprile 1951).

Chapter 7

L'azione

Non è il caso che i signori sapienti assumano quell'aria, come se dovessero reggere il mondo intero: non sono stati loro ad inventare l'idea rivoluzionaria. Sono stati gli oppressi, che, attraverso i loro tentativi, spesso inconsapevoli, di scuotere il giogo degli oppressori, hanno richiamato l'attenzione dei sapienti sulla morale sociale; e solo più tardi qualche raro pensatore si è degnato di trovarla insufficiente, e più tardi ancora, altri hanno acconsentito a riconoscerla del tutto falsa.
Sì, è stato il sangue versato dal popolo che ha finito per cacciare delle idee nella loro testa. Le idee scaturiscono dai fatti, e non viceversa, diceva Carlo Pisacane nel suo testamento politico, ed è vero. È il popolo che fa il progresso, allo stesso modo che la rivoluzione: la parte ricostruttiva e la parte distruttiva. È lui ad essere sacrificato ogni giorno, per mantenere la produzione universale, ed è ancora lui che alimenta col suo sangue la fiaccola illuminante dei destini umani.
E quando un pensatore, dopo aver imparato bene il libro delle sofferenze umane, enuncia la formula di un'aspirazione popolare, i conservatori e i reazionari di ogni tipo si mettono a gridare a piena voce: «Allo scandalo!».
Ebbene sì, lo scandalo: abbiamo bisogno di scandalo; perché solo a forza di scandali l'idea rivoluzionaria ha potuto fare il suo cammino. Non ha forse sollevato scandalo Proudhon, quando esclamò: La proprietà è un furto? Ma oggi non c'è un sol uomo di buon senso e di cuore, che non pensi che il capitalista è il più scellerato di tutti i ladri; di più, il ladro per eccellenza. Armato del più atroce strumento di tortura, la fame, tormenta la sua vittima, non per un istante, ma per tutta la vita: tortura non solo la sua vittima, ma anche la donna e i bambini di quest'uomo che tiene stretto tra le sue mani. Il ladro rischia la libertà e spesso la vita, ma lui, il capitalista, o il ladro per eccellenza, non rischia niente, e quando ruba, s'impadronisce non solo di una parte, ma di tutto ciò che il lavoratore ha.
Ma non basta trovare la formula teorica. Dal momento che il fatto ha generato l'idea rivoluzionaria, è ancora il fatto che deve intervenire per garantire la generalizzazione.
Ai primi congressi dell'Internazionale, tra il proletariato francese erano pochi gli operai che accettavano l'idea della proprietà collettiva. Ci è voluta la luce get-

tata su tutto il mondo dagli incendi della Comune, perché l'idea rivoluzionaria fosse vivificata e propagata, e perché si giungesse al congresso di Havre, che, per bocca di quarantotto rappresentanti degli operai francesi, riconosce come scopo il comunismo-libertario. E tuttavia, ricordiamo ancora come certi dottrinari-autoritari, pieni di gravità e saggezza, ripetevano, ancora fino a pochi anni fa, che la Comune aveva imbrigliato il movimento socialista, dando luogo alla più disastrosa delle reazioni. I fatti hanno dimostrato la profondità di vedute di questi «socialisti scientifici» (che, nella, maggior parte dei casi, non hanno nessuna scienza), che avrebbero voluto avviare tra i socialisti la famosa «politica dei risultati».

È dunque dell'azione che abbiamo bisogno, dell'azione e sempre dell'azione. Con l'azione, si lavora al tempo stesso per la teoria e per la pratica, perché è l'azione che genera le idee, ed è l'azione, ancora, che si incarica di diffonderle per il mondo.

Ma che tipo di azione faremo?

Dobbiamo giungere, o mandare i nostri, in Parlamento? O al Consiglio municipale?

No, mille volte no. Noi non abbiamo niente a che fare con le manovre dei borghesi. Non dobbiamo mischiarci al gioco dei nostri oppressori, se non vogliamo partecipare alla loro oppressione. «Andare in Parlamento, significa parlamentare, parlamentare significa scendere a patti», diceva una volta un ex-rivoluzionario tedesco che, da allora, ha parlamentato molto lui stesso.

La nostra azione dev'essere la rivolta permanente, attraverso la parola, attraverso gli scritti, col pugnale, col fucile, con la dinamite, e persino, a volte, con la scheda elettorale, quando si tratta di votare per Blanqui o Trinquet che sono ineleggibili. Noi siamo conseguenti, e ci serviamo di qualunque arma, quando si tratta di colpire da ribelli. Tutto ciò che non fa parte della legalità è buono, per noi.

«Ma quand'è che ci conviene di inaugurare la nostra azione, il nostro attacco?» ci chiedono a volte degli amici. «Non dobbiamo aspettare che le nostre forze siano organizzate? Attaccare prima di essere preparati, significa esporsi alla sconfitta».

Cari amici, se aspettiamo sempre di essere forti, per attaccare, non attaccheremo mai e faremo come quel brav'uomo, che giurò di non gettarsi più in mare prima di avere imparato a nuotare. È proprio l'azione rivoluzionaria che sviluppa le nostre forze, come la ginnastica sviluppa la forza dei muscoli. Certo, all'inizio i nostri colpi non saranno mortali; può anche darsi che faremo ridere i socialisti gravi e saggi, ma potremo sempre rispondere loro: «Ridete di noi perché siete sciocchi come quelli che ridono di un bambino che cade facendo i primi passi. Vi diverte chiamarci bambini? Ebbene, sì, lo siamo, dal momento che lo sviluppo delle nostre forze è a uno stadio ancora infantile. Ma provando a camminare, dimostriamo appunto che cerchiamo di diventare degli uomini, cioè un organismo completo, sano e robusto, in grado di fare la rivoluzione, e non degli scrittorelli-redattori, invecchiati prima del tempo, che rimasticano continuamente una scienza, la cui digestione non si compie mai e che preparano sempre, nei tempi e negli spazi infiniti, una rivoluzione che si perde nelle nuvole.

Come cominciare l'azione?
Semplicemente, cercatene l'occasione: non tarderà a presentarsi. Dobbiamo essere presenti dovunque si senta odore di rivolta e di polvere. Per prendere parte a un movimento, non aspettiamo che questo si presenti, con l'etichetta del socialismo ufficiale. Ogni movimento popolare porta già in sé i germi del socialismo rivoluzionario: bisogna dunque parteciparvi, per dargli più slancio. Un ideale chiaro e preciso della rivoluzione è formulato solo da una ristrettissima minoranza, e se, per partecipare alla lotta, aspettiamo che esso si presenti così come l'abbiamo concepito in cuor nostro, aspetteremo sempre. Non facciamo come i dottrinari che chiedono la formula prima di tutto: il popolo porta nelle sue viscere la rivoluzione vivente, e noi dobbiamo combattere e morire con lui. E quando i fautori dell'azione legale o parlamentare verranno a rimproverarci di non unirci al popolo, quando va a votare, risponderemo: «Certo che ci rifiutiamo di unirci al popolo quando sta in ginocchio davanti al suo dio, davanti al suo re, o davanti al suo padrone; ma saremo sempre con lui quando sarà in piedi davanti ai suoi potenti nemici. Per noi, l'astenerci dalla politica, non significa astenerci dalla rivoluzione: rifiutarci di partecipare a qualunque azione parlamentare, legale e reazionaria, significa votarci alla rivoluzione violenta e anarchica, alla rivoluzione della canaglia e dei pezzenti».

(Da «Le Révolté», Ginevra, 25 dicembre 1880).

Chapter 8

Rivoluzione

> La rivoluzione dei lavoratori è la rivoluzione per la rivoluzione.

CAFIERO, *Compendio del «Capitale»*.

8.1 La rivoluzione è una legge naturale

> Tutto muta nell'universo, i corpi si trasformano,
> l'alterazione è la prima legge di natura.

(FERRARI, *Filosofia delle rivoluzioni*).

> Non sarà un giudizio, sarà un cataclisma, una rivoluzione geologica...

(HERZEN, *Dall'altra sponda*).

In natura, nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Ciò è dimostrato dalla chimica.
La materia, mentre resta sempre inalterata, come quantità, può cambiare infinitamente come forme e qualità. Quando si brucia, si polverizza o si dissolve un corpo, cosa avviene se non la trasformazione della materia di tale corpo, il passaggio di tale materia da una forma di vita a un'altra?
Ogni periodo della vita della materia è caratterizzato da una trasformazione, da una rivoluzione, in modo che tutta la materia infinita trae vita da questi processi continui di trasformazione e rivoluzione.
Ora, se la rivoluzione è l'anima, la condizione di vita, la legge della materia, che è il tutto, è chiaro che deve anche essere l'anima, la condizione di vita, la legge dell'umanità, che è la parte.
È ciò che ci proponiamo di spiegare qui, il più brevemente possibile.
Il sentimento dell'io è senza dubbio il sentimento dominante dell'anima umana.

La coscienza del proprio essere, il suo sviluppo e il suo miglioramento, la soddisfazione dei suoi bisogni, costituiscono l'essenza della vita umana. Il nostro miglioramento, il nostro benessere o malessere, la nostra felicità o infelicità, è senza dubbio la prima delle nostre preoccupazioni e incontestabilmente la più importante, che domina anche tutte le altre, e che è l'ultima a lasciarci insieme alla stessa vita.
Questo sentimento del proprio essere o egoismo è, in sostanza, l'ispiratore e il regolatore di tutta l'azione che si svolge sul teatro della vita umana.
L'egoismo cambia forma, secondo le diverse epoche dello sviluppo umano e le particolari condizioni dell'individuo; ma la soddisfazione del nostro bisogno, sia esso materiale o morale, la realizzazione del nostro scopo, del nostro desiderio, della nostra volontà, la nostra esigenza di felicità, la soddisfazione all'imperiosa domanda dell'io, tutto ciò è sempre egoismo.
Nell'antropofago che mangia il suo simile, nel capitalista che sfrutta l'operaio, nell'innamorato che sfida i pericoli per uno sguardo della sua bella, nel cacciatore che si affatica per monti e per valli, nel prode che muore combattendo, nel ladro che uccide e deruba il passeggero, nel saggio che si consuma lavorando, scopriamo sempre come molla l'egoismo, il vile desiderio di soddisfare la domanda dell'io.
La domanda, il desiderio, potranno essere rivolti a un oggetto nobile o volgare, giusto o ingiusto, bello o brutto, umano o disumano; ma non per questo cesserà di essere la domanda dell'io, e sarà pur sempre egoismo.
«C'è un egoismo ristretto, animale, sporco, allo stesso modo che c'è un amore sporco, animale, ristretto»[1].
Mutando i tempi, i luoghi, le condizioni, le civiltà, anche i bisogni mutano; ma qualunque sia la loro natura, in ogni modo vogliamo soddisfare la domanda dell'io e sia che questa domanda ci induca a opprimere o a sfruttare il nostro simile, sia che ci induca a sacrificare la vita per l'emancipazione umana, saremo sempre degli egoisti.
Carlo Pisacane dice: «Vedo l'uomo sotto mille aspetti contraddittori: eroe e vile, benefattore e crudele, avaro e generoso; ma ogni contraddizione si annulla quando riconosco queste differenti azioni come effetti di una medesima causa, di una medesima legge, la ricerca dell'utile che, secondo il carattere dell'individuo e i rapporti che costituiscono la società nella quale egli vive, cambia di atteggiamenti e di nome; chi lo cerca nella gloria, chi nell'infamia; chi nel sacrificio, chi nei beni materiali»[2].
Il sentimento dunque che ci spinge a preoccuparci incessantemente delle esigenze dell'io resta in noi sempre lo stesso, mentre le esigenze cambiano continuamente, ponendo così in risalto la lunga scala del progresso umano, che esse stesse successivamente provocano, e di cui esse sono allo stesso tempo causa ed effetti.
Il principio dell'egoismo è generatore di due altri principî tra di loro opposti, è il padre di due figli che, fin dalla nascita, si sono sempre dati una guerra delle più accanite: il principio di lotta e il principio di sociabilità.

[1]HERZEN, *De l'autre rive*, VII, p. 194.
[2]Saggio sulla rivoluzione, p. 8.

Questi due fratelli gemelli, di uguale forza, che governano tutto il mondo in nome e nell'interesse del loro padre, hanno coinvolto l'umanità nei loro tremendi conflitti; in modo che le stragi, gli incendi, i saccheggi, le devastazioni, la servitù, la miseria e ogni altra disgrazia che ha afflitto, affligge il genere umano, risalgono tutti a questi due fratelli cattivi, all'azione di questi due sostituti del principio dell'egoismo, che regolano le sorti dell'umanità.
L'unica e sola legge che governa l'umanità attraverso le varie epoche del suo sviluppo – antropofagia, schiavitù, servitù e salariato – è data dall'azione di questi due principî.
L'uomo, sotto forme differenti, secondo le diverse epoche, non tende ad altro che a garantirsi un posto in mezzo ai suoi simili, e un posto il più possibile largo; ad assicurarsi l'esistenza e la maggior quantità di benessere possibile. Non appena nato, prende posto nella lotta generale: la lotta per l'esistenza.
Nell'epoca primitiva dell'antropofagia, la lotta avviene in modo così semplice e primitivo, da non potersi distinguere dalla lotta generale che si verifica nel regno animale. L'antropofago caccia da sé il suo simile, per derubarlo o per mangiarlo, né più né meno che tutti gli altri animali.
Ora, supponiamo un momento che questo principio di lotta raggiunga il suo completo sviluppo, supponiamo che percorra senza ostacoli né correttivi tutto il cammino che potrebbe e dovrebbe necessariamente percorrere, se fosse abbandonato completamente a sé stesso, e in breve, che il nostro antropofago finisca per distruggere completamente tutti gli altri esseri umani. Quali sarebbero le conseguenze?
Accadrebbe che quest'uomo, rimasto l'unico rappresentante della sua specie sulla terra, non sarebbe più un uomo, diventerebbe un animale.
L'uomo è tale solo in quanto vive in un ambiente umano. Se mettessimo un uomo a vivere completamente solo in un ambiente animale, diventerebbe presto egli stesso un animale, né più né meno.
L'antropofago, dunque, è spinto dal principio di lotta alla distruzione di tutti gli altri uomini, e dal principio di sociabilità a desiderarne la conservazione, a meno di cessare egli stesso di essere uomo.
Passando senz'altro dall'epoca preistorica a quella moderna, veniamo al capitalista, quest'antropofago perfezionato dell'attuale sistema di produzione.
Il capitalista vive sfruttando gli operai. Più forza lavoro pompano le sue macchine, più il capitale si accresce e prospera; più gli operai sudano, soffrono e muoiono sotto di lui, più il capitalista si arricchisce e gode. Gli operai vivono in notevoli disagi, si ammalano e diventano fisicamente e spiritualmente impotenti: il capitalista, insieme alla sua famiglia, gode della migliore salute, e i suoi figli, molto ben conformati, ricevono una perfetta educazione ed hanno la possibilità di diventare dei genî nelle scienze e nelle arti. Insomma, di tanto si va giù da una parte, di tanto si sale dall'altra.
Il principio di lotta funziona dunque qui come l'abbiamo visto funzionare tra gli antropofagi.
La tua morte è la mia vita, dice il capitalista al proletario, proprio come l'antropofago diceva al suo simile. E l'unica differenza tra i due è che la vita del capitalista richiede la morte di un numero molto più considerevole di uomini di quello che

richiede la vita dell'antropofago.
Davanti allo spettacolo della quantità enorme di forza lavoro che ogni giorno viene assorbita dal capitale con ritmo sempre crescente, siamo naturalmente portati a credere che il capitalista, abbandonato a se stesso, lasciato allo sviluppo pieno e necessario dei suoi istinti e dei suoi bisogni sempre maggiori, dovrà inevitabilmente finire per assorbire tutta la forza lavoro esistente, in poche parole consumare la distruzione del proletariato.
In realtà non è così, perché il proletariato, lungi dal diminuire, aumenta sempre, e ciò non avviene per caso, ma per il fatto che il principio di sociabilità è intervenuto come moderatore contro il principio di lotta. Il giorno in cui il proletariato non esistesse più, il capitalista cesserebbe di essere tale, e diventerebbe l'uomo di una civiltà che è superata da secoli; le sue macchine e tutto il resto del capitale cesserebbero di essere capitale e diventerebbero la muta testimonianza di una civiltà che non avrebbe più ragione di essere.
È dunque vero che il capitalista è spinto dal principio di lotta a sfruttare enormemente il proletariato, a opprimerlo, a torturarlo, a impoverirlo e ad abbrutirlo sempre di più, è vero che è indotto dalla sua crescente accumulazione di ricchezza ad accumulare miseria sulle spalle dei proletari; ma è sempre, malgrado ciò, interessato alla conservazione del proletariato.
Il capitalista, attraverso la divisione del lavoro, espropria lo operaio delle sue capacità artigianali. La grande industria lo sottomette al dispotismo delle macchine, e per far posto a questi mostri affamatori, lo caccia via dall'officina, provocando così un eccesso di popolazione operaia; esercito di riserva industriale, proprietà assoluta del capitale, sempre pronto, in caso di aumento imprevisto della produzione, a rispondere al suo appello; esercito diviso in diverse categorie, di cui l'ultima si perde nell'inferno del pauperismo[3]!
Malgrado tutto ciò, il capitalismo deve conservare il proletariato, in condizioni orribili è vero, ma deve comunque conservarlo, pena il suicidio.
Il principio di lotta si presenta da un lato come un principio eminentemente distruttivo, dall'altro si rivela sotto un aspetto forzatamente conservatore. Infatti, se l'antropofago lotta coi suoi simili, lo fa soltanto per la propria conservazione; se il capitalista sfrutta l'operaio, lo fa per assicurarsi il proprio benessere e quello della sua famiglia; se i proletari a loro volta lottano contro i capitalisti, e talvolta, armi alla mano, si sollevano, incendiano e compiono stragi, è per la loro conservazione e per procurarsi uno spazio più largo nel campo dell'umanità.
La lotta è il funzionamento delle parti nel tutto: la sociabilità è il tutto che preserva le parti dalla loro reciproca distruzione.
Dopo aver determinato l'essenza del principio di lotta e del principio di sociabilità, ne vedremo ora il funzionamento in mezzo agli uomini.
Nell'epoca dell'antropofagia, la lotta avviene tra individuo e individuo: ognuno entra nella competizione di propria iniziativa e per proprio conto, e lotta corpo a corpo a suo rischio e pericolo. Ognuno per sé contro tutti; e tutti contro ognuno. Le conseguenze di questa lotta primitiva, come abbiamo visto, sono

[3]Cfr. le classiche pagine del Capitale, nella divisione del lavoro, nelle macchine e nell'accumulazione capitalistica.

semplicissime: il vinto è derubato o mangiato dal vincitore.
Ma le stesse esigenze della lotta (e non solo della lotta tra gli uomini, ma anche di quella contro gli animali e contro le condizioni sfavorevoli della natura) portano ben presto gli uomini a riunirsi in una società primitiva.
Non si deve tuttavia credere che questo importante cambiamento si sia verificato così, tra amici, e che una bella mattina, svegliandosi, i nostri selvaggi antenati abbiano deciso di comune accordo un'uguale rivoluzione.
Le rivoluzioni, che hanno sempre come scopo gli interessi della lotta, si verificano proprio perché provocate e spinte dalla lotta stessa: è la fatale legge di natura, alla quale l'umanità non può e non potrà mai sottrarsi.
Nello stato di lotta selvaggia, i tipi superiori di forza e di spirito rispetto agli altri uomini, dovevano necessariamente prevalere. Superiorità degli uni, quindi inferiorità degli altri. Quando un individuo era riconosciuto da un certo numero di altri individui come il più resistente alla lotta e il più abile a tendere un agguato, non solo poteva star certo che non sarebbe mai stato assalito dagli altri, ma poteva anche contare sull'azione della propria influenza sugli altri; e doveva servirsi spesso del suo nuovo potere. Volendo assalire un nemico più forte, o in previsione di un assalto proprio, naturalmente doveva chiedere la collaborazione di quelli subordinati a lui; subordinati, fisicamente e moralmente. Attraverso la replica di questo esercizio di superiorità da un lato e di subordinazione dall'altro (e le occasioni dovevano essere frequenti), si doveva finire inevitabilmente per istaurare tra le due parti dei rapporti stabili e costanti: rapporti di superiorità e di dipendenza, di comando assoluto e di obbedienza cieca.
Se rapporti di questo genere erano utili al capo, non dovevano esserlo meno ai suoi subalterni, che, lungi dal non avere più niente da temere dalla superiorità del capo una volta riuniti sotto di lui, si trovavano tuttavia ad essere più forti davanti ai nemici, e di conseguenza più sicuri circa la loro esistenza, perché il capo portava la sua superiorità al servizio della lotta, come loro portavano la propria inferiorità.
Ma che lotta lunga e ardua ha dovuto sostenere il capo di questa banda di selvaggi, prima di riuscire a far riconoscere senza contestazioni la propria superiorità!
Sì, una rivoluzione era necessaria; l'allargamento del principio di lotta e del principio di sociabilità era indispensabile; ma è stata necessaria una lunga lotta, perché lo scopo fosse raggiunto: una lotta terribile, come inesorabilmente richiede il compimento di ogni rivoluzione, di ogni passo dell'umanità sulla via del progresso.
In questa società primitiva, così selvaggia e tirannica, è stato realizzato un notevole progresso, dal momento che l'uomo potrà ormai svilupparsi molto meglio che nel suo antico isolamento. Associato, potrà lottare meglio contro gli altri uomini, contro le belve e gli elementi; il suo benessere materiale ne risulterà aumentato, e di qui scaturirà anche un miglioramento morale. Ma allo stesso tempo bisogna anche riconoscere che la sua libertà è notevolmente diminuita, di più, perduta per sempre. Una volta stabilito il primo vincolo della servitù umana, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è cominciato.
Per liberarsi dalle miserie naturali che lo opprimono, l'uomo esce dallo stato di

natura ed entra nella prima società, segnando così il primo patto dell'oppressione e dello sfruttamento. E quanto dureranno quest'oppressione e questo sfruttamento? Passeranno secoli e secoli, prima che egli riesca a sfuggire alla schiavitù, e a salvarsi nella servitù, per sfuggire poi da questa e passare al salariato, e per potere infine giungere a formulare le sue aspirazioni di emancipazione definitiva, nella fine di ogni sorta di oppressione e di sfruttamento; nell'emancipazione umana.

Ma la rivoluzione non tiene conto di tutto questo. Non guarda affatto a destra e a sinistra, durante il suo passaggio.

Spinta dal principio di lotta e da quello di sociabilità, compie la sua missione di progresso, allargando sempre, come presto esamineremo più ampiamente, questi due principi; e senza preoccuparsi di niente, con l'occhio rivolto in alto, procede fiera, distruggendo e creando; e procede sempre, seguendo il suo motto: *Sempre avanti!*

Lo stato di isolamento, di sua natura, non era più sopportabile per questi uomini primitivi, era diventato incompatibile col loro grado di sviluppo, e una trasformazione era diventata necessaria. I nuovi bisogni della lotta hanno fatto sorgere il bisogno di una nuova sociabilità, e questi due il bisogno di una rivoluzione.

«I deboli, vedendosi esposti alle ruberie e alle violenze dei forti, invocarono la protezione di un potente per essere difesi dagli altri; così ogni uomo forte ebbe una «clientela» che difendeva e dominava; così anche, dal sentimento della propria conservazione, ebbe origine la schiavitù, la diversità delle caste: i forti furono i nobili; i clienti, la plebe; i prigionieri, gli schiavi. Ogni nobile fu capo supremo, arbitro nella propria famiglia, e, tra i clienti, re e gran sacerdote»[4].

Con la vita, anche la lotta si è trasformata. Non più iniziativa individuale, ma comando di un capo che decide l'azione di tutti. Non più lotta tra individuo e individuo, ma combattimenti regolari di intere bande che depredano sì i loro vinti, ma non li mangiano più come una volta.

Siamo già all'epoca della schiavitù. Una volta che gli uomini si furono associati, si cominciò ad allevare il bestiame e a coltivare la terra: queste ed altre cure richiedevano delle fatiche quotidiane che naturalmente si preferì caricare sulle spalle di quelli che erano costretti a servire.

Ormai non mancano più i viveri per potere ancora concepire di divorare l'uomo. Si è scoperto che attraverso il lavoro si ricava dalla terra di che mantenersi abbondantemente e si hanno ormai delle provviste di viveri: in modo che la necessità urgente di oggi, non è mangiare ma lavorare. Di conseguenza, quelli che sono vinti in guerra, non vengono più mangiati, ma fatti schiavi dal vincitore e piegati al lavoro.

Come si vede, niente filantropia, niente idealismo, ma puro interesse: quest'uomo, che prima conveniva mangiare, ora è più utile conservarlo per fargli lavorare la terra.

L'uomo, appena uscito dalle viscere della natura, non solo ignorava che cos'era e quanto produceva il lavoro, ma era anche sprovvisto persino dei più semplici strumenti di lavoro. Privo di ogni abilità, ma non per questo spinto meno dai

---

[4] C. PISACANE, *Saggio storico*, p. 13.

bisogni naturali, doveva necessariamente impadronirsi, nel modo più elementare e primitivo, del primo oggetto capace di soddisfarlo, che la natura mettesse alla sua portata: frutto, animale o uomo.
Questi primi sforzi, per quanto semplici e primitivi fossero, hanno generato nell'uomo primitivo le idee primarie ed elementari sull'utilità, sulla natura e sulla combinazione di questi sforzi, e, in forme silicee, è nato il primo strumento di lavoro.
Il successivo sviluppo di questo primitivo sistema di produzione indica esso stesso al produttore primitivo, l'utilità di conservare vivo il vinto, che, trasformato in mezzo di lavoro, gli avrebbe fornito molto più cibo che infilzato a un'asta.
Ma ciò accade soltanto dopo un periodo lungo e difficile da superare, come in tutte le rivoluzioni, tanto più in quelle primitive.
L'uomo primitivo dovette mangiare parecchie volte il suo vivente mezzo di lavoro, come i bambini già svezzati si riattaccano spesso al seno materno non ancora dimenticato, come, anche oggi, in certe contrade barbare l'agricoltore, spinto dalla grande miseria, mangia la sua bestia da soma e da traino.
Sempre spinti dal principio di lotta, questi uomini organizzati in bande si spostano, sia per saccheggiare o guerreggiare, sia per cercare il luogo più fertile e dal clima più adatto per stabilirvisi. Queste bande, in seguito alla lotta che si fanno tra di loro, crescono considerevolmente in forza; quando non soccombono, col tempo diminuiscono gradualmente di numero, e quelle che rimangono cominciano ad assumere le proporzioni di popoli. Questi popoli cominciano a stabilizzarsi, e costruiscono delle città, che sono circondate da alte mura e da fossati profondi: segni della lotta esterna che devono sostenere; e sono provviste di una prigione: segno della lotta interna.
La città ha ormai un popolo, e il suo capo, che si distingue fra tutti, è circondato da gente armata di verghe e di asce, che rappresenta la repressione, sempre pronta a intervenire in difesa dello stato esistente di sociabilità.
Lotta all'esterno e all'interno, dunque. Guerra all'esterno; sedizioni, sommosse e rivolte all'interno.
Gli antichi fondatori della città, che formano un patriziato, non sopportano la dominazione assoluta del re: vogliono avere direttamente il potere; cacciano il re e si impadroniscono del suo posto.
I nuovi arrivati nella città, che formano la plebe, a loro volta non sopportano la supremazia del patriziato. Di qui, nuove sedizioni e disordini, e la lotta non ha termine fino a quando i plebei non sono ammessi agli stessi diritti dei patrizi.
D'altra parte, i poveri lottano contro i ricchi. Ma la loro lotta, diversamente da quella plebea, è ben lontana dall'essere coronata dal successo. È appena una scaramuccia lontana, preludio delle battaglie che in futuro darà il proletariato; perché l'eguaglianza economica che coronerà il loro trionfo non sarà altro che l'erede di una sociabilità vasta quanto tutto il genere umano. E infine, gli schiavi lottano contro i padroni, ma il loro trionfo non tarda a venire.
Intanto, all'esterno, la lotta non è meno accesa che all'interno.
Questo popolo, nel corso del suo straordinario sviluppo, ha incontrato altri popoli; ha combattuto e ha vinto. La sua civiltà è stata estesa a tutti i popoli conosciuti, le cui condizioni di vita sono state rivoluzionate. Tra i popoli conquis-

tati si è verificata una grande trasformazione; ma essi non hanno dimenticato la loro indipendenza; e, quando la forza vitale del popolo conquistatore sarà consumata, gli salteranno addosso per colpire là dove sono stati colpiti.
Il momento è solenne; una civiltà sta per morire, un'altra sta per nascere.
Le nuove forze che devono entrare in gioco sono già pronte, l'urto è imminente.
Manca solo un indizio che i tempi sono maturi: quest'indizio è alle porte.
Si leva una voce dall'Oriente: una voce che riassume i lamenti, le condanne e le maledizioni secolari di una massa oppressa; una voce di condanna e di maledizione per gli oppressori. Condanna e maledizione della loro forza, che annienta i deboli, condanna e maledizione della loro sapienza che opprime i semplici, condanna e maledizione della loro ricchezza, che insulta i poveri.
È il tuono che precorre un grande sconvolgimento, e la tempesta non tarderà a scoppiare.
L'antica civiltà è distrutta, e sulle sue rovine si innalza la civiltà cristiana.
L'epoca della schiavitù è passata e ha fatto posto all'epoca della servitù.
Il principio di lotta continua a funzionare sotto nuove forme, ma con lo stesso vigore; e il principio di sociabilità, allargato, continua ad opporgli la sua resistenza con pari energia.
Sulla terra, si continua a guerreggiare, e gli incendi, le carneficine e le violenze di ogni tipo continuano a desolare il genere umano. Ma i vinti non diventano più schiavi dei vincitori; diventano servi della gleba.
«È alla mescolanza dei barbari col mondo romano che si deve l'abolizione della schiavitù: ogni guerriero del Settentrione – scrive Sismondi – venne a stabilirsi presso un proprietario romano; lo chiamò suo ospite, ma lo costrinse a dividere con lui la terra e il raccolto; il proprietario fu costretto a lavorare, e si vide così la differenza tra il lavoro dello schiavo e quello dell'uomo libero. I vantaggi furono evidenti: il fittavolo costava di meno e produceva di più dello schiavo. Per questa ragione, i barbari cominciarono ad affrancare gli schiavi, e, senza che la legge se ne immischiasse, senza che il vergognoso commercio degli uomini fosse proibito, la schiavitù cessò. I papi tentarono di rimetterla in auge, ordinando la vendita dei cittadini che non obbedivano all'autorità pontificia.
«Bonifacio VIII decretò questa pena contro i vassalli Colonna, Sisto IV contro i fiorentini, e Giulio II contro i bolognesi e contro i veneti. Ma, malgrado ciò, costoro continuarono ad esser liberi, grazie agli utili personali»[5].
È dunque sempre l'interesse, come si vede, a determinare – per i bisogni della lotta e della sociabilità – i cambiamenti e le trasformazioni nei rapporti umani: le rivoluzioni. Gli stessi bisogni che avevano spinto l'uomo preistorico a rivoluzionare i suoi rapporti, una volta liberatosi dall'assoggettamento alla natura e salvatosi nell'assoggettamento umano, quegli stessi interessi – ma di maggiore utilità – che spinsero l'uomo dall'antropofagia alla schiavitù, lo inducono ora a una nuova rivoluzione, spingendolo dalla schiavitù alla servitù.
Il sistema di sfruttamento umano si è trasformato. L'uomo asservito economicamente non è più la cosa di cui il padrone può fare quello che vuole; però dipende dal suo signore, legato alla terra, come un suo necessario complemento.

[5]C. PISACANE, Saggio storico, p. 55.

In fondo, il legame economico resta sempre lo stesso. Il padrone doveva fornire il necessario allo schiavo, sotto forma di viveri, abiti, casa ecc., e si serviva di lui tutto il giorno a sua volontà; il signore, invece, fornisce il necessario al servo, sotto forma di mezzi di lavoro e del tempo che gli dà per lavorare per sé.
Ma se i risultati della schiavitù e quelli della servitù sono gli stessi, la loro condizione morale è ben diversa.
Se il principio dell'assoggettamento umano è stato condannato nell'epoca della schiavitù, come potrà tardare, lo stesso principio, a essere scoperto e condannato durante la servitù? Se l'assoggettamento del servo non è diverso, nella sostanza, da quello dello schiavo, non di meno si è fatto un passo verso la liberazione di tutto il genere umano, non di meno il principio di eguaglianza ha riportato una grande vittoria. Se l'ineguaglianza, sconfitta nella schiavitù, si è rifugiata nella servitù, come potrà sperare di resistere in questa seconda fortezza, più di quanto non ha resistito nella prima?
Verrà il giorno in cui il servo a sua volta sentirà che, come uomo, non deve permettere a un altro uomo di opprimerlo e di sfruttarlo; e allora la servitù avrà fatto il suo tempo.
Come la lotta, così tutte le altre condizioni di vita si sono trasformate.
La donna non è più considerata cosa dell'uomo, e se in fondo il suo assoggettamento è sempre lo stesso, la sua condizione morale è cambiata molto. A corte e tra il popolo, si levano alte le sue lodi; anche alcuni guerrieri, scuriti dal sole di cento battaglie, scendono in campo per difendere le sue virtù, e portano con fierezza i suoi colori.
È vero che i nuovi ministri di Dio lanciano fuochi e fiamme contro la donna, e la dichiarano porta dell'inferno; ma un tale accanimento non è semmai la prova dell'influenza esercitata dalla donna nella società del Medioevo?
Anche la patria potestà non è più la stessa: non c'è più il diritto di vita o di morte sul figlio.
E la religione? Anch'essa, rivoluzionata da capo a fondo.
Agli dei falsi e bugiardi, si è sostituito un solo Dio, che non tarderà ad essere riconosciuto a sua volta falso e bugiardo quanto i primi, e a subire la loro sorte.
Tutti i ricchi e i potenti della terra hanno sentito pronunciare per la prima volta in modo solenne, e si può dire sociale, la loro condanna. Per i ricchi, non c'è scampo. «È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago, che a un ricco di salvarsi».
È l'affermazione del principio di eguaglianza, basato sul «padre comune che è nei cieli»; ma si tratta pur sempre di eguaglianza. Più tardi, altri verranno a dare, a questo principio, un senso terreno; ma, intanto, è un primo grido di rivolta feconda, e il falegname della Galilea che l'ha lanciato e rafforzato col suo martirio, è un grande rivoluzionario, uno dei nostri insigni precursori.
E finché questo principio resta nel popolo, i suoi effetti non cessano logicamente di tornare a vantaggio del popolo. I ricchi si spogliano di tutti i loro beni, e si affrettano a portarli alla comunione dei fratelli.
Coloro che credono alla nuova dottrina, coloro che si sono rivoltati contro l'antica legge, si mettono in salvo in grotte sotterranee per sfuggire al giogo dei potenti, per praticare liberamente l'eguaglianza, per cospirare in favore del suo avvento

tra gli uomini. È solo quando l'autorità costituita dei sacerdoti confe- risce una forma ufficiale a questi principi, che questi di- venteranno, da rivoluzionari, reazionari. Se gli uomini fossero stati allora abbastanza evoluti da poter impedire questa reazione, in modo che il princi- pio rivoluzionario fosse libero di continuare il suo corso naturale, esso si sarebbe di volta in volta modificato e perfezionato, al semplice contatto con le condizioni reali della vita e dei bisogni esistenti. Il governo ecclesiastico, per la sua stessa natura, non poteva fare altro che arrestare il corso della rivoluzione per utilizzarne il momento cristiano. Divenuto potente e forte esso stesso ha ribenedetto la dominazione e lo sfruttamento, e ha creduto di avere ucciso e sotterrato per sempre la rivoluzione. Ma la rivoluzione, arrestata nel suo corso, lungi dall'essere morta, concentra una ancor maggiore forza esplosiva, grazie alla quale abbatterà presto tutti gli ostacoli e riprenderà il suo cammino.

Si possono uccidere gli uomini, ma non i principî.

Se un principio è ingiusto, cioè inesatto, non è un principio, e non potrà reggersi a lungo. Ma se il principio è giusto, se è una vera legge o un vero principio, arrestarlo è una follia che non sarà mai coronata dal successo.

Ma, a parte tutto questo, è innegabile che il principio di lotta e il principio di sociabilità hanno ricevuto dalla rivoluzione cristiana un notevole allargamento, e proprio in ciò consiste il progresso del Medioevo rispetto all'antichità.

Abbiamo già visto come il principio di sociabilità sia il principio che preserva l'umanità dai funesti risultati del principio di lotta.

Ora, osservando il funzionamento di questi due principî, dobbiamo riconoscere che il loro graduale allargamento costituisce quello che a ragione si chiama il progresso umano.

All'origine, i due principi sono molto ristretti. La lotta si fa tra individuo e individuo, nel periodo dell'antropofagia, e il principio di sociabilità è limitato alla preservazione dei primissimi elementi dell'umanità, la quale rischierebbe di ricadere nell'animalità, se prevalesse il principio di lotta.

Nel secondo periodo dell'antichità, o della schiavitù, i due principî subiscono un notevole sviluppo. La lotta comincia tra bande, e, allargandosi sempre più, finisce col farsi tra popolo e popolo, all'esterno, mentre all'interno si combatte tra classe e classe. Il principio di sociabilità, a sua volta, si estende a tutta una società costituita, che, per quanto imperfetta, merita tuttavia di essere protetta contro la superiorità del principio di lotta, che farebbe ricadere l'umanità verso l'individualismo primitivo.

Nel terzo periodo, quello della servitù, nuova rivoluzione e nuova evoluzione dei due principi. La lotta, che all'esterno si fa ormai soltanto tra paesi, tra nazioni, all'interno si fa tra un numero più esiguo di classi, che in compenso sono diventate più estese. Le varie classi dell'antichità, si sono fuse, nel Medioevo, in due grandi bande: signori e vassalli. Però non sono ancora due gruppi compatti. Da un lato, ci sono signori di tipo e grado diverso: nobili, clero, feudatari grandi e piccoli; dall'altro, servi borghesi, di cui i primi soffrono maggiormente della loro dipendenza economica, mentre i secondi sono scontenti dell'assoggettamento politico e civile.

Ma, sebbene composti di elementi così poco omogenei, sono sempre due gruppi

che si fanno reciproca guerra.
Per quanto l'origine degli uomini di ognuno di questi gruppi fosse diversa, essi tuttavia avrebbero combattuto insieme per una battaglia campale imminente, alcuni in favore, altri contro il principio di libertà ed eguaglianza.
Una nuova rivoluzione si avvicina, assai più terribile e profonda di tutte le altre che l'hanno preceduta.
Si sente il tuono che precede la tempesta; una voce potente si è alzata contro l'autorità papale. La rivolta è puramente religiosa, è vero; tuttavia, «il papa che si vuole deporre, è un re, spirituale, ma è ugualmente un re. Una volta che sarà stato abbattuto questo, tutti gli altri ne seguiranno la sorte. Perché si tratta del principio di autorità, per poco che lo si colpisca nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più illustre, e un Lutero religioso necessariamente genera un Lutero politico»[6].
Il grido del riformatore ha risvegliato nelle foreste tedesche genti che, credendolo un grido di rivendicazione generale, si sollevano con le armi in pugno per affrancarsi al contempo dalla servitù del corpo e da quella dell'anima.
Non si tratta più di teologi che discutono sulla predestinazione: si tratta di contadini pieni di furore che attaccano a mano armata i palazzi dei loro signori; non si tratta più di diete rese illustri dalla presenza dell'imperatore, si tratta di campi in rivolta, rischiarati dai bagliori delle fiamme che bruciano i castelli.
È il prologo di quel dramma che avrà fine con la proclamazione dei diritti dell'uomo e con l'esecuzione di un re.
La servitù ha fatto il suo tempo: la feudalità è stata sconfitta; la civiltà cristiana ha compiuto la sua missione. Tutto ciò ora è superato e non c'è nessun bisogno che duri: sono vincoli che hanno perduto la loro originaria utilità e che ormai non fanno altro che ostacolare l'umanità nel suo ulteriore sviluppo, che torturarla mostruosamente. Il vecchio principio di sociabilità cristiano-feudale non basta più; l'umanità si è evoluta, ed esso è inesorabilmente condannato a scomparire per far posto a un altro principio, più ampio.
È il popolo, è la classe inferiore a provocare questa trasformazione, perché è su di essa, come sempre, che poggiano i destini umani.
Sono quelli che soffrono a fare la storia del presente e del futuro; mentre i soddisfatti scrivono la storia del passato!...
Dire che una civiltà ha fatto il suo tempo e che non è più adeguata ad una umanità che si è ormai evoluta, è come dire che gli oppressi cominciano a considerare la loro condizione come una ingiustizia, e che vogliono cambiare la loro sorte; è come dire che è necessaria una rivoluzione. Ora, le rivoluzioni seguono la scala del progresso umano, e anzi sono le rivoluzioni che fanno il progresso; ma gli agenti diretti della rivoluzione, chi sono se non gli oppressi e gli insoddisfatti? Dunque gli oppressi e gli insoddisfatti, quelli che soffrono, quelli che appartengono alle classi inferiori, sono i principali artefici di ogni progresso e di ogni nuova civiltà, cioè gli artefici di ogni nuovo allargamento del principio di lotta e del principio di sociabilità.
Sono gli oppressi che danno inizio ad ogni lotta, è da loro che parte l'impulso,

[6] L. BLANC, *Hist. de la Révol. Franç.*, vol. I, libro I, cap. 2.

perché non sono i soddisfatti che possono vincere, ma solo chi deve e vuol vincere, è capace di svilupparsi, e può, egli solo, provare il bisogno di un maggiore ampliamento del principio di lotta e del principio di sociabilità.
Questa evoluzione dei due principi, che è il fine della rivoluzione e costituisce l'essenza stessa del progresso umano, si riduce, in fondo, a un processo di eliminazione e di semplificazione. Infatti, come si verifica l'estensione di questi due principî?
L'abbiamo già visto: gli uomini, in origine, sono isolati, conducono una vita selvaggia, lottano l'uno contro l'altro per l'esistenza, ognuno contro tutti e tutti contro ognuno. Spinti dalle necessità stesse della vita, grazie al dominio dei più forti sui più deboli, cominciano a riunirsi prima in gruppi, e poi in bande. Da questo momento la lotta non è più circoscritta, tra individuo e individuo, ma avviene tra bande; la vita non è più individuale ma sociale. In altri termini, le lotte individuali vengono assorbite da un numero più ristretto di lotte più estese, e i piccoli rapporti individuali della vita vengono assorbiti da un numero più ristretto di rapporti sociali più estesi: eliminazione e semplificazione.
E quando queste bande cominciano a stabilirsi in luoghi fissi, quando diventano un agglomerato e costruiscono delle città, allora le varie lotte tra bande vengono assorbite dalla più vasta lotta tra popolo e popolo all'esterno, e tra classe e classe all'interno. Al tempo stesso, i diversi e complicati rapporti che caratterizzano la vita organizzata in bande sono assorbiti dai rapporti tra i popoli, più vasti e semplici: eliminazione e semplificazione.
E quando la rivoluzione cristiano-feudale viene a dare il colpo di grazia al vecchio, decrepito mondo, non assistiamo forse a un nuovo processo di semplificazione del principio di lotta e del principio di sociabilità? All'esterno, le lotte tra i piccoli popoli sono assorbite dal conflitto tra le nazioni, e all'interno il complesso conflitto tra le diverse classi si semplifica nella lotta di due grandi eserciti.
Siamo così giunti all'avvento della borghesia che, postasi a combattere alla testa del popolo, già costringe la decrepita nobiltà a retrocedere, e finisce col metterla completamente in rotta.
Una grande rivoluzione si è compiuta. Ogni privilegio politico è stato abolito, e questa volta l'umanità risulta divisa rigorosamente in due classi, composte da elementi perfettamente omogenei e connessi tra di loro: proletariato e classe capitalista. Allargamento e semplificazione del principio di lotta.
La borghesia ha assorbito la nobiltà e il clero, e ha impastato il tutto in quell'insieme perfettamente omogeneo che si chiama classe capitalista. Allargamento e semplificazione del principio di sociabilità.
Anche le condizioni di vita sono cambiate. Ogni vincolo di servitù è stato distrutto; il lavoratore non è più legato alla terra, ma è proclamato libero come qualunque altro uomo. Ma dov'è la sua libertà, se è povero? La povertà è la vera schiavitù. Il suo assoggettamento economico è sempre lo stesso. Come servo, doveva lavorare una parte della settimana per il signore: come salariato, deve lavorare molte ore al giorno per produrre il plusvalore per il capitalista. E com'è peggiorata la sua condizione. Da servo aveva gli strumenti di lavoro che gli assicuravano l'esistenza, ma, da salariato, di cosa vivrà il giorno in cui non

riuscirà a vendere il suo unico bene, la forza lavoro?
Il lavoratore libero costa molto di meno e produce molto di più del lavoratore asservito: ecco qual è l'idea che anima la borghesia quando arresta il corso della rivoluzione; se questa fosse stata lasciata al suo libero cammino, sarebbe senz'altro riuscita, da sé, a stabilire l'equilibrio tra il produttore e i mezzi di produzione. Una produzione attuata da lavoro non retribuito, cioè dal sudore e dal sangue del popolo: ecco in cosa consistono tutte le gloriose conquiste della rivoluzione borghese.
«Esaminata nei rapporti tra i signori e i loro coloni e servi, la feudalità si presenta sotto un volto molto meno favorevole. Vista in questo modo, tutto è arbitrario, odioso; è l'insolente abuso della forza; è l'eccesso della vittoria, nel suo aspetto più terribile. E tuttavia, si crede che la condizione dei proletari di oggi sia preferibile di molto a quella dei servi di un tempo? Quanto meno i servi avevano in dignità, tanto più avevano in sicurezza. Potevano fermarsi senza impallidire, al pensiero del loro domani. Se gemevano sotto una dura tirannia, almeno la guardavano in faccia, questa tirannia; la toccavano in qualche modo con mano, potevano chiamarla col suo nome. Quanto è più dura, ahimè, quella tirannia che oggi è espressa da un nome spaventoso e vago, *la miseria*! La libertà, accompagnata dalla miseria e dall'isolamento, è anche essa servitù, e che servitù, dio mio! Il dispotismo feudale era negli uomini, il dispotismo borghese è nelle cose; dispotismo misterioso, che si sente da per tutto, che non si vede da nessuna parte, e nel cui seno l'indigente si vede morire senza rendersi conto del male che l'uccide. Se dobbiamo dunque valutare la instabilità di un regime in base alla grandezza delle disgrazie che genera; il regime feudale non deve avere avuto minor consistenza di quanto sembra averne il regime che è sorto sui suoi resti!»[7].
Accade così che una rivoluzione, portata a termine grazie allo slancio eroico del popolo, che ha dato il suo sangue più puro, ha giovato a tutt'altri che al popolo. È la borghesia che si è emancipata dalla servitù feudale, è la classe capitalista che è diventata padrona della situazione; il proletario resta asservito come prima, perché è povero. Il suo assoggettamento economico è anzi più grave, perché è stato privato degli strumenti di lavoro che possedeva all'epoca della servitù, perché la sua vita o la sua morte non possono più interessare nessuno, mentre talvolta potevano interessare il padrone, anche nell'epoca della schiavitù.
La rivoluzione ha sempre trovato i suoi sfruttatori. I preti hanno sfruttato la rivoluzione cristiana: i capitalisti quella borghese. La libertà e l'eguaglianza tanto attese, proclamate dagli artefici della rivoluzione a prezzo del loro sangue, si trasformano in libertà di opprimere e di sfruttare, a vantaggio dei ricchi; e in eguaglianza dell'oppressione e dello sfruttamento, a danno dei poveri.
«La Chiesa di Roma difendeva con la violenza l'impero di cui si era impadronita con la frode, e il numero dei dissidenti che morivano in una sola provincia e durante un solo regno, superava di molto (scrive il dotto e imparziale Grotius) il numero dei martiri che i romani fecero perire nel corso di tre secoli e durante

[7] L. BLANC, Hist. de la Révol. Franç., vol. I, libro II, cap. 1.

tutti i tre lunghi anni dell'impero»[8].
«Se gli amici dell'ordine romano non vantavano il massacro e lo sterminio dei nazareni, è perché i pagani erano più umani, meno spirituali, più tolleranti, dei conservatori, borghesi e ortodossi; è perché Roma antica non conosceva ancora l'espediente cattolico di San Bartolomeo, che gli affreschi del Vaticano glorificano fino ai nostri giorni»[9].
La reazione feudale ha superato la reazione dell'antichità, ma di quanto non è stata essa superata dalla reazione borghese! I quindicimila massacrati delle giornate di giugno e i quarantamila cadaveri della settimana di sangue lo provano abbastanza ampiamente.
È l'allargamento del principio di lotta, che lancia le une contro le altre, masse sempre più grandi, con una violenza sempre crescente. È uno dei fenomeni del progresso.
Nell'epoca primitiva, noi vediamo intervenire sempre, anche nei più semplici rapporti individuali, sia la forza bruta, sia la forza soprannaturale o divina. Attingere acqua da una fonte o passare per una determinata strada era un motivo di guerra: la fecondazione di una donna sterile, la decisione di una disputa individuale o di popolo, la costruzione della casa o della città, richiedevano spesso l'intervento della divinità.
Più tardi la lotta si fa più seria, sia riguardo al motivo che la provoca, sia per il numero e la violenza delle masse che combattono. E ciò è naturale, dal momento che la sua forza deve rappresentare la somma delle forze che prima si spendevano in tanti combattimenti particolari, più la forza divina, che ora non interviene così spesso come una volta in aiuto della forza bruta. Per ogni miracolo soppresso, bisogna fabbricare una nuova spada.
La religione è la sottomissione dell'uomo che si riflette nel nostro spirito; riflesso che è creduto realtà, e in virtù del quale si stabilisce il legame, così poco reale, della sottomissione a Dio. Dio è l'ombra del tiranno ingigantita, che si riflette nella nostra coscienza come una realtà, e la coscienza ne è realmente soggiogata.
È per questo che, diminuendo l'oppressione umana, vediamo proporzionalmente diminuire l'oppressione divina. A un re assoluto, autocrate e indagatore, corrisponde un Dio assoluto, autocrate e indagatore; a un re costituzionale, un Dio che regna e non governa: e quando con la repubblica è chiamata al potere la classe abbiente, il monoteismo è sostituito dal panteismo. La sorte di Dio è dunque strettamente legata a quella del tiranno; e l'azione divina scomparirà tra gli uomini, con la scomparsa della forza brutale. Una volta distrutto il corpo, scomparirà anche l'ombra.
Vedremo ancora la forza crescere di violenza e di numero, sia nelle guerre future, che ormai sono possibili solo tra federazioni e alleanze di Stati, dall'una e dall'altra parte, sia nella battaglia organizzata, decisiva, che il proletariato scatenerà per conquistare la sua emancipazione.
Ma se questa lotta sanguinosa non è l'ultima, e se la nuova reazione dei socialisti autoritari deve condannarci alla violenza di nuove esplosioni rivoluzionarie,

[8] C. PISACANE, *Saggio storico*, p. 53.
[9] HERZEN, *De l'autre rive*, p. 212.

possiamo affermare senza ombra di dubbio che la reazione rossa, e la rivoluzione anarchica che inevitabilmente la seguirà, supereranno tutte le precedenti reazioni e rivoluzioni, per numero di combattenti e per violenza...
Comunque vada, noi per il momento possiamo ammettere che l'aumento di forza nella lotta, sia come violenza, sia come numero di combattenti, è l'espressione del suo allargamento, che a sua volta è l'espressione del progresso; il tutto, causa ed effetto della rivoluzione, che ha iscritto nel suo programma futuro la completa scomparsa in mezzo agli uomini, sia della forza brutale che di quella divina.
La rivoluzione, che si fonda su un principio naturale, e che costituisce la inesorabile legge di ogni progresso umano, mira direttamente al suo scopo: l'allargamento e la semplificazione del principio di lotta e del principio di sociabilità. Essa segue imperturbabile il suo corso, lo sguardo sempre dritto davanti a sé, indifferente a tutto ciò che le capita intorno, senza occhi e senza orecchie per le vittime che fa al suo passaggio. Straripamento devastatore che non si preoccupa di gridare *attenzione!*, abbatte buoni e cattivi e passa veloce sui loro corpi, spinta com'è dalla sua forza costitutiva verso un termine che non raggiunge mai.
E come potrebbe essere diversamente? gaudenti reazionari, al fine di sfruttarla, ne arrestano il corso; per riprenderlo, è necessario abbattere gli ostacoli.
È questa repressione o sospensione violenta delle sue funzioni, che sviluppa in essa il carattere violento, aggressivo e distruttivo che si rivela nelle sue irruzioni.
Abbiamo visto il funzionamento del principio di lotta e del principio di sociabilità nello sviluppo dell'umanità: allo stesso modo si può veder funzionare questo principio nel conflitto singolo tra capitale e lavoro, cioè nello sviluppo della produzione capitalista.
Come le diverse fasi dello sviluppo umano si riflettono – in proporzioni piccolissime – nelle diverse fasi dello sviluppo di ogni individuo, così lo sviluppo di tutta l'umanità si riflette esattamente nello sviluppo della produzione capitalista, che è al tempo stesso lo sviluppo del proletariato: la classe che, emancipandosi essa stessa, è fatalmente destinata a operare l'abolizione di tutte le classi, cioè a realizzare l'emancipazione umana.
Infatti, nella prima epoca dello sviluppo umano, l'uomo è tolto dal suo stato individuale, grazie alla sua inferiorità nella lotta isolata, e riunito insieme ad altri, in una prima forma di dominazione, da un uomo di forze superiori.
Allo stesso modo, all'inizio della produzione moderna, a causa della sua inferiorità economica, il lavoratore isolato è costretto a sottomettersi all'uomo che ha soldi, che compra la sua forza lavoro, che lo domina e lo sfrutta, ingaggiandolo in un primo lavoro cooperativo. Il borghese ha espropriato il lavoratore, ha impiegato ferro e fuoco[10] per formare la massa operaia necessaria allo sviluppo della produzione capitalista; così anche tra i selvaggi, quello più forte ha dovuto impiegare questi mezzi per imporsi agli altri, che certo dovevano preferire la libertà selvaggia all'assoggettamento sociale, dubbia garanzia di un'esistenza più prospera.
L'uomo primitivo, non appena entrato nel primo assoggettamento, comincia a sperimentare tutta la pena della servitù umana, ignota alla sua esistenza sel-

[10] Cfr. K. MARX, *Op.* cit., ciò che dice sulla *Accumulazione primitiva.*

vaggia, e a fare un paragone tra le sofferenze presenti e quelle che prima gli imponeva la natura; allo stesso modo il lavoratore primitivo, appena diventato salariato, comincia a fare un paragone tra le sofferenze del suo antico lavoro, relativamente libero, e le sofferenze del presente lavoro, eseguito sotto l'oppressione diretta e immediata del capitalista.
Ma nonostante ciò, per quanto le sofferenze aumentino piuttosto che diminuire, è stato realizzato un progresso: il principio di lotta si è allargato e semplificato. Sono stati eliminati tanti produttori individuali, assorbiti dai produttori collettivi, che la lotta non si farà più tra bottega e bottega, ma tra fabbrica e fabbrica. Non più lotte tra produttori individuali, ma lotta tra bande, per così dire, di produttori, ognuna delle quali obbedisce a un capo, e agisce su un piano d'azione comune, indicato dal capo.
Anche il principio di sociabilità si è allargato. Alla sociabilità individualistica dei produttori, è succeduta la sociabilità dei produttori sfruttati nella stessa fabbrica, primo germe che, dopo uno sviluppo lungo e faticoso, genererà l'albero della sociabilità umana.
Una nuova rivoluzione si compie, una nuova epoca comincia: l'uomo passa dalla schiavitù alla servitù: il principio di lotta si allarga e il vecchio tipo di sociabilità cede il posto alla sociabilità del Medioevo.
Allo stesso modo, una nuova rivoluzione si compie nel sistema di produzione capitalista: comincia l'epoca della divisione del lavoro, e il salariato passa dalla *cooperazione semplice alla manifattura.*
«L'interesse, nel Medioevo, ha trasformato l'antico schiavo in servo legato alla terra e fornito degli strumenti per coltivarla: l'interesse, nel sistema di produzione capitalista, ha trasformato la fabbrica in un "organismo di produzione le cui membra sono gli uomini"».
L'operaio, costretto nella manifattura a un'operazione parcellaria, cioè alla esecuzione di una semplice e minima parte della merce, espropriato di ogni sua antica virtù artigiana, diventa cosa del capitale.
«La manifattura rivoluziona da capo a fondo il lavoro individuale e attacca alle radici la forza lavoro. Espropria il lavoratore, fa di lui qualcosa di mostruoso accelerando il fittizio sviluppo della sua abilità al dettaglio, sacrificando tutto un mondo di disposizioni e di istinti produttivi, come negli Stati di la Plata si sacrifica un toro per ricavarne pelle e sego.
«Non è solo il lavoro ad esser diviso, suddiviso e distribuito tra diversi individui, è l'individuo stesso ad essere suddiviso e trasformato in energia automatica per un'operazione esclusiva, di modo che si può trovare nella realtà l'assurda favola di Menenio Agrippa, che rappresenta un uomo come frammento del proprio corpo. Dugald Stewart definisce gli operai manifatturieri: "Automi viventi impiegati nel lavoro al dettaglio"».
In un primo momento l'operaio vende al capitale la sua forza lavoro, perché manca dei mezzi materiali della produzione. Ora la sua forza lavoro rifiuta di prestare ogni serio servizio, se non è venduta. Per poter funzionare, essa tuttavia ha bisogno del centro sociale che esiste soltanto nella fabbrica del capitalista. Come il popolo eletto portava scritto in fronte di appartenere a Jehovah, così l'operaio manifatturiero è bollato come da un marchio rovente, dalla divisione

del lavoro, che lo rivendica come proprietà del capitale.
Ma tutte queste sofferenze non turbano affatto la legge fatale e inesorabile della rivoluzione. L'abbiamo già detto e lo ripeteremo sempre: la rivoluzione è una legge naturale, che segue imperturbabile il suo corso, senza minimamente preoccuparsi dei suoi amici e dei suoi nemici, senza guardare a destra o a sinistra, lo sguardo sempre rivolto verso un termine sublime che non raggiunge mai. Gli amici non possono fare altro che liberare la strada dagli ostacoli seminati dai nemici i quali, lungi dal riuscire ad arrestare il suo corso, la fanno sussultare con le esplosioni che essi stessi provocano comprimendone la forza. Spesso capita anche che i reazionari, paradossalmente, rendano senza accorgersene notevoli servizi alla rivoluzione; e così essi sono puniti come quel marito geloso che, senza saperlo, porta lui stesso la propria moglie dall'amante. La classe capitalista, per esempio, fece largamente uso della violenza per prepararsi il terreno in cui, solo, poteva svilupparsi il suo sistema di produzione; oggi essa continua a servirsi della violenza e crede di farlo a suo esclusivo vantaggio; ma a cosa arriverà, con la sua grande abilità e con la sua accumulazione di capitale, se non a preparare il terreno necessario a quel nuovo sistema di produzione, e di consumo che sarà caratterizzato proprio dall'assenza del capitalista?
Fatalità, borghesi; rassegnatevi a morire!
Fatalità, proletari; ravvivate la vostra fede!
Continuando la nostra analisi, noi vediamo che con la rivoluzione della manifattura, sebbene il capitalista stia meglio e l'operaio peggio, è stato realizzato un progresso, perché il principio di lotta e il principio di sociabilità hanno acquistato nuovo slancio. Come nel Medioevo, la lotta comincia a farsi tra nazioni all'esterno, e tra due grandi classi all'interno; così nel periodo della manifattura, la lotta non si fa più che tra due grandi fabbriche. La nuova sociabilità dei produttori sfruttati nella manifattura è ancora più vasta; e se ne vedono gli effetti nella lotta che essi sostengono contro il capitalista, che in questo periodo comincia ad accentuarsi.
Ma veniamo ora al periodo della grande industria, che riflette a meraviglia il terzo periodo dello sviluppo umano: l'avvento della borghesia.
La rivoluzione borghese, spezzando ogni vincolo feudale e proclamando libero l'antico servo, non fa altro, in realtà, che spezzare il vincolo che legava il lavoratore alla terra che lo nutriva, lasciandolo nell'alternativa di morire di fame, o di farsi sfruttare secondo la volontà del capitalista. Allo stesso modo, la rivoluzione della grande industria, introducendo le macchine e insinuando di volere alleviare così il lavoratore dalla fatica più ingrata e aumentare al tempo stesso la ricchezza pubblica (?), in realtà non fa che espropriarlo della sua antica arte, che la manifattura gli lasciava ancora, e asservirlo alla macchina, aumentando sempre più la ricchezza, che va a un numero più ristretto di capitalisti.
Abbiamo già visto, come l'operaio fosse mutilato, avvilito, depresso al massimo grado, a causa della divisione del lavoro nella manifattura. Ora vediamo come soffra nuove e indicibili pene, a causa dell'introduzione delle macchine voluta dalla grande industria. Dopo averlo espropriato dell'ultima particella di virtù artigiana, trasformato in volgare appendice di un meccanismo, torturato col lavoro vertiginoso e intenso della macchina che minaccia continuamente di strap-

pargli un pezzo di carne o di stritolarlo nei suoi terribili ingranaggi, il mostro dai cento tentacoli non si contenta più di succhiare il sangue al proletario; ora vuole inghiottirlo con tutta la carne, tutto il sangue e tutte le ossa. Sviluppato in proporzioni mostruose, gigantesche, con un aspetto nero e terribile, con gli occhi e con la bocca di fuoco, tramuta i suoi tentacoli in enormi pompe aspiranti, e ansante rivela il suo nuovo, disumano bisogno. Il proletario, trascinato fatalmente dalla sua irresistibile forza di attrazione, diventa oggi, insieme a sua moglie e ai suoi figli, lo schiavo del mostro che li divorerà domani...
E la sua ultima maledizione contro il capitale sarà soffocata dal gioioso evviva del capitalista davanti alle scoperte prodigiose della grande industria...
Ma si avvicina il giorno in cui si invertiranno le parti. I pianti si convertiranno in riso e il riso in pianti; la maledizione in benedizione, l'evviva in bestemmia...
Gran parte del proletariato già lo sa; e già si sentono salire dalle sue labbra parole beffarde per il capitalista.
Datti pure da fare, sbrigati caro mio, perfeziona le tue macchine, e fanne in gran quantità: farai la tua fortuna, accumulerai un capitale immenso; ci torturerai, ci annienterai anche, ma non per molto. Il lavoro più grosso, tu non lo fai per te, ma per noi. Stai preparando a meraviglia il terreno necessario alla nostra rivoluzione; da un po' di tempo l'hai addirittura cominciato a costruire. Buon appetito: mangia e divora a sazietà; perché quando tu avrai mangiato tutto, toccherà a noi mangiare te. Ingrassati dunque, avrai un sapore migliore. E che fame abbiamo! Cosa vuoi, è disumano divorare il proprio padre; ma anche tu hai mangiato il tuo; e ora è la tua volta: Fatalità!
Prepara degnamente la casa, altrimenti non possiamo entrarci. Noi siamo fatalmente destinati a vivere, in pace e in fraterna concordia, tanto quanto tu hai vissuto in guerra. Soltanto tu puoi disporre, come disponi infatti, dei tuoi beni, di modo che non puoi che aiutare una comunità di bravi fratelli, come noi ti promettiamo di restare quando tu sarai veramente morto!
Sebbene siamo molto impazienti di succederti, non ti spingeremo tuttavia ad affrettarti; lì vicino a te, c'è la «sete dell'interesse» che inesorabilmente ti spinge sulla stessa strada che vorremmo farti percorrere noi. Non abbiamo nemmeno bisogno di nasconderti i nostri sentimenti e calcoli sull'avvenire, perché sappiamo che non ti è più possibile voltarti indietro o soltanto fermarti.
Fatalmente sei condannato a sviluppare sempre più il tuo meccanismo industriale e tutti i mezzi della produzione moderna, la quale ogni giorno sempre più acquista quel carattere di comunità che dovrà logicamente essere, domani, la caratteristica anche del consumo. Sei condannato, prima di morire, a collaborare alla realizzazione della prima parte del nostro programma: la produzione in comune. Il consumo in comune, la seconda parte cioè, sarà affar nostro, e stai pur certo che andrà da sé dal momento in cui tu non esisterai più. Per quanto tu ci sia nemico, l'istinto paterno ti induce a disporre gli interessi in modo che la successione si verifichi col minor disordine possibile, così si potrà ascoltare serenamente l'ultima voce che canterà: spirito borghese, esci da questo mondo!
A presto dunque. Preparaci la fidanzata, la coroneremo di rose; preparaci un ricco banchetto, mangeremo da eroi; preparaci il tuo vino migliore, lo celebreremo coi tuoi funerali!

Come all'interno nel campo economico, così all'esterno nel campo politico, la rivoluzione si serve dei suoi avversari più crudeli per prepararsi il terreno adatto al suo avvento solenne.
Come Lutero, degno rappresentante dell'autorità, le infligge per primo, nell'epoca moderna, un colpo mortale nella sua incarnazione più illustre, «così i re (tale è la forza della fatalità) ruppero le dighe del torrente che li avrebbe inghiottiti»[11].
I re della pretesa volontà del popolo abbattono i troni dei re della grazia di Dio.
E persino il re di Prussia, l'unto del Signore per eccellenza, infligge lui stesso un colpo terribile al principio di autorità, facendo man bassa delle corone non meno legittime che la propria, e ricavandone un diadema imperiale che cinge acclamato dalle sue coorti.
Distruggete, potenti, l'altrui potenza; abbattete, tiranni, l'altrui autorità! Fate presto! Voi che avete messo tutta la vostra ragione nel ferro, perirete col ferro! Quando avrete distrutto e abbattuto ogni cosa, suonerà l'ora dei popoli, che si leveranno per distruggervi a loro volta. E sulle rovine della vostra potenza passeranno le onde della rivoluzione.
I grandi Stati annetteranno quelli piccoli, i popoli più civili conquisteranno quelli più o meno barbari. Si aprono passaggi militari attraverso paesi barbari o quasi barbari; si costruiscono enormi reti ferroviarie che passano attraverso i monti più alti e le valli più profonde, per congiungere ciò che la natura aveva irremissibilmente separato. È la guerra dei titani moderni contro i decreti di Dio – riconosciuto ormai impotente – per confonderli e distruggerli.
Lottate, eroici figli della terra, legate ciò che era sciolto, riunite ciò che era separato! Fate presto, perché la vostra missione sta per finire, e tra non molto dovrete scomparire e dovranno scomparire le vostre violente annessioni. Non tarderà a venire l'ora dei popoli, che già si sono conosciuti abbastanza, grazie ai legami brutali che voi avete creato. I nodi saranno separati, le catene spezzate, e l'umanità potrà finalmente riacquistare il libero uso delle sue articolazioni.
E poi, le stesse guerre che i potenti si fanno tra di loro spinti dall'interesse, quante volte non hanno fatto proprio il gioco della rivoluzione? Basta pensare, come esempio, all'ultima, che fu provocata per consolidare il trono dei Napoleoni, e si concluse con la rovina del potere papale, e con l'avvento della Comune.
Fate dunque le guerre, potenti della terra, rompete il più spesso possibile la mortale cappa di piombo della conservazione e dello status quo! Trasformate e rivoluzionate con le vostre armi le relazioni interne ed esterne dei popoli! Fate presto, perché quando avrete trasformato, rivoluzionato tutto, sarà giunta la vostra fine.
Determinando la legge naturale della rivoluzione, genitrice di ogni progresso umano, abbiamo visto come il funzionamento del principio di lotta e del principio di sociabilità, che, attraverso i loro successivi allargamenti, segnano le diverse tappe del progresso umano, anche quando la maggior parte dell'umanità non realizza così il miglioramento della propria condizione, e persino quando la condizione degli sfruttati diventa peggiore di prima.

[11] C. PISACANE, *Saggio storico*, p. 87.

La rivoluzione – l'abbiamo detto parecchie volte – è inesorabile nel suo corso, non si preoccupa delle conseguenze, compie la sua missione, di volta in volta, nello sviluppo del principio di lotta e del principio di sociabilità e prosegue il suo cammino. Senza le interruzioni, essa non arriverebbe all'allargamento veramente completo del duplice principio, all'emancipazione umana, ma i controrivoluzionari la arrestano, nell'assurda speranza di spegnerne la forza motrice e di sfruttarne le conquiste a loro vantaggio.
Le conquiste della rivoluzione, che solo una piccola parte dell'umanità sfrutta, e a danno di tutti gli altri, rendono necessariamente più potente l'oppressione dei primi sui secondi, ma non per questo cessano di essere conquiste preziose della rivoluzione. Se l'affermazione della libertà viene sfruttata da una minoranza di capitalisti, a danno di una maggioranza di lavoratori, è colpa della rivoluzione, o dei borghesi reazionari, che, arrestandone il corso, le hanno impedito di sviluppare ed estendere a tutta l'umanità il concetto originario della libertà?
Abbiamo visto come peggiori la condizione del lavoratore, quando si passa dalla servitù al salariato; ma abbiamo anche dovuto riconoscere il progresso realizzato dalla sociabilità borghese rispetto alla sociabilità del Medioevo; allo stesso modo oggi vediamo come la condizione del proletariato, lungi dal migliorare, peggiori, a passaggio dalla monarchia alla repubblica.
La libertà ottenuta, per quanto grande, torna a vantaggio dei ricchi, i soli che possano farne uso, contro quelli che non hanno niente e che di conseguenza non possono minimamente servirsene. Ma, a dispetto di tutto ciò, questo passaggio costituisce ugualmente un progresso.
Abbiamo già detto che le diverse fasi dello sviluppo umano si riflettono esattamente, in proporzioni minime, nelle diverse fasi dello sviluppo individuale. L'infanzia dell'individuo è di tanto più felice rispetto alla prima adolescenza – che lo sottomette a una prima disciplina – di quanto l'infanzia dell'umanità allo stato selvaggio è più felice rispetto all'epoca della sottomissione, della servitù civile. La proporzione resta sempre la stessa per tutte le altre età. Ci sono delle fasi estremamente dolorose nello sviluppo dell'individuo, come nello sviluppo dell'umanità; ma, malgrado ciò, lo sviluppo è sempre lo sviluppo, e tornare indietro è impossibile.
Come il medico è soddisfatto quando arriva il periodo cruciale della malattia, che aumenta lo spasmo del paziente, ma che al tempo stesso lo avvia alla guarigione, così il rivoluzionario saluta con gioia il nuovo periodo dello sviluppo umano, che, pur aumentando le sofferenze degli oppressi, segna al tempo stesso un passo avanti verso il cammino dell'emancipazione umana. Non sarebbe degno del nome di medico, colui che commettesse la follia di prolungare un periodo qualunque della malattia; non merita il nome di rivoluzionario, chi vuole arrestare il corso della rivoluzione, arrestare l'umanità a un periodo qualunque del suo sviluppo. Come il buon medico fa di tutto per abbreviare il più possibile i periodi della malattia, avendo come solo ideale la guarigione del malato; così il buon rivoluzionario deve lavorare per abbreviare il più possibile i periodi dolorosi dello sviluppo dell'umanità, ispirandosi sempre a un ideale di benessere, di nobiltà e di umana grandezza.
Dunque possiamo concludere:

Che il sentimento dell'io, primo ispiratore di ogni azione umana, è generatore del principio di lotta e del principio di sociabilità, suoi sostituti. Che il principio di lotta e il principio di sociabilità formano la legge fondamentale che regola tutte le azioni tra gli uomini.
Che l'azione del principio di lotta e del principio di sociabilità tende costantemente ad allargarsi e a semplificarsi, e in ciò consiste il progresso umano.
Che questo ampliamento del principio di lotta e del principio di sociabilità è causa ed effetto della rivoluzione.
E che, di conseguenza, la rivoluzione, causa ed effetto di ogni progresso umano, è la condizione di vita, la legge naturale dell'umanità. Arrestarla è un delitto; ristabilire il suo corso è un dovere umano.

8.2 La nostra rivoluzione

> Il desiderio della distruzione è una passione creatrice.

(BAKUNIN, articoli pubblicati a Dresda nel 1841)

> Per risorgere occorre spegnere fin gli ultimi echi del passato.

(CARLO PISACANE, Saggio storico, p. 60)

Ogni epoca dello sviluppo umano ha avuto i suoi rivoluzionari e i suoi reazionari; gli uni lavoravano per il trionfo della rivoluzione, gli altri si prefiggevano come missione, di arrestarne il corso. Questi ultimi tuttavia non sempre erano in malafede.
Ce n'erano di quelli che si proponevano semplicemente di sfruttare la rivoluzione, mentre altri non avevano altro scopo che sfruttarne le conquiste, dando a queste ultime una forma ufficiale, una sanzione autoritaria; la garanzia dello Stato.
I primi cristiani, per affermare il loro principio, fondano la Chiesa ufficiale; ma così arrestano la rivoluzione, e preparano il terreno al prete che sfrutterà il principio cristiano.
Il prete, sicuro di avere ucciso e seppellito per sempre la rivoluzione, scrive sulla sua tomba una specie di epitaffio: sottomissione del cristiano al papa, vicario di Dio in terra; sottomissione del popolo al re, investito dell'autorità dal papa, sottomissione del servo al suo legittimo signore.
Ma se l'umanità non è morta, neanche la rivoluzione è morta; essa si leva ancora più fiera di prima, e dalla stessa pietra della sua pretesa tomba, estrae il suo programma di ricostruzione; niente più papi e re: «Con le budella dell'ultimo prete, strangoleremo l'ultimo re».
«Fuoco ai castelli
«E pace alle capanne».
La rivoluzione ha ripreso il suo corso; l'aiuta il popolo che sopporta una tirannia secolare; e realizzerà il suo programma di oggi, di domani, e di ogni qual volta le sarà possibile svilupparsi liberamente tra gli uomini.

No, non realizzerà il suo programma – grida esaltandosi il borghese capitalista; no, né quello di domani, e tanto meno quello di oggi. La rivoluzione è stata fatta; e ora abbiamo bisogno solo di ordine e di lavoro (dei proletari, s'intende), per garantirne le conquiste; ordine, religione, famiglia, proprietà!
Questo è il grido reazionario della borghesia trionfante, questo è tutto il programma della sua vita, e lo scrive sulla tomba sulla quale immagina di aver sepolto per sempre la rivoluzione.
Ed è da questa tomba che noi, i rivoluzionari di oggi, i figli di tutte le rivoluzioni passate, dobbiamo trarre ispirazione per la formula delle nostre rivendicazioni, per il programma rivoluzionario del presente, per l'ideale del progresso umano del futuro.
Ordine, è la nostra incontestabile sottomissione alla loro libertà di oppressione e di sfruttamento.
Religione, è vincolo morale ad una fede di menzogna e di impostura, destinata a facilitare la nostra sottomissione.
Famiglia, è la prima espressione di tutto un insieme di autorità costituite che termina nello Stato, suprema garanzia dell'oppressione e dello sfruttamento umano.
Proprietà, è accaparramento delle materie e dei mezzi di lavoro, cioè delle sorgenti di vita, da parte di pochi privilegiati gaudenti, che riescono così a dominare la forza lavoro, a far trionfare l'ineguaglianza, ad affamare e a torturare il popolo, a trasformarlo in un esercito di servi, umilissimi valletti di sua eccellenza il capitale!
Niente ordine, perciò, abbasso l'autorità, da quella di dio a quella dell'ultimo sbirro, abbasso l'autorità familiare; abbasso lo Stato; abbasso il proprietario!
Col ferro delle loro catene, i gladiatori in rivolta fabbricarono la spada della libertà: dai vincoli secolari della nostra servitù, faremo scaturire le armi della emancipazione umana.
Liberazione del popolo, liberazione dei suoi istinti, liberazione delle sue passioni: liberazione di quel dio potente che sa fare e disfare ogni cosa, perché può fare e disfare ogni cosa, perché ha fatto ogni cosa! Straripi ancora una volta il torrente popolare; straripi terribile e distruttore, maestoso e giusto! E nessuna mano sacrilega si levi per compiere un nuovo attentato contro la rivoluzione!
Oh, rivoluzione, sublime legge di natura, legge di vita e di progresso, legge di giustizia e di amore, legge di libertà e di eguaglianza! Santa rivoluzione, torna in mezzo a noi; riprendi il tuo corso in mezzo ai popoli, tra i popoli stabilisci il tuo regno definitivo, e sia fatta per sempre la tua volontà.
La rivoluzione verrà: è vicina, molto vicina. Ma non sarà più la rivoluzione del petrolio, la rivoluzione che si sfrutta solo per la necessità del momento, che serve a raggiungere un fine estraneo e perciò contrario alla sua stessa natura; essa non servirà più ai bisogni passeggeri di una classe la cui emancipazione non è che l'oppressione e lo sfruttamento di un'altra classe.
La nostra Rivoluzione non ha alcun fine al di fuori di se stessa. Essa si propone di assicurare il completo e definitivo trionfo della Rivoluzione tra gli uomini: in modo che, a partire da quel momento, potrà percorrere il suo cammino senza incontrare ostacoli e portare così a compimento da sola, attraverso le sue successive trasformazioni, la sua eterna missione di progresso senza avere più bisogno

della violenza: fare il bene e la felicità degli uomini senza mai interrompere la pace tra loro.
Il principio di lotta e il principio di sociabilità subiranno ancora un nuovo allargamento, l'ultimo che richiederà l'intervento della violenza: sarà questo l'ultimo parto della Rivoluzione che richiederà l'intervento del chirurgo.
L'umanità è divisa così rigorosamente in due classi, composte di elementi omogenei e compatti, che la Rivoluzione non trova altra semplificazione possibile, perché si compia il principio di lotta fra gli uomini, che l'assorbimento delle due classi in una sola. Niente più capitalisti e proletari: tutti uomini liberi ed eguali. È l'espressione più semplice del nostro ideale rivoluzionario.
A questa semplificazione del principio di lotta, corrisponde un ampliamento del principio di sociabilità.
Ma la forza di espansione del principio di lotta nell'umanità si è esaurita. Dal tempo in cui l'uomo lottava, come abbiamo visto, solo contro tutti, e tutti contro uno, fino ad oggi che l'umanità è divisa dalla lotta in due grandi classi, tutti i possibili gradi dell'espansione del principio di lotta e del principio di sociabilità tra gli uomini hanno perso la loro vitalità. Sono stati raggiunti i confini dell'umanità; e il funzionamento del principio di lotta, legge naturale che non può essere ostacolata o sospesa – sarà costretto a restare nel vastissimo campo della natura. *Niente più lotta tra gli uomini, riuniti per conquistare e sfruttare la più grande delle forze naturali.*
Non più ognuno contro tutti, e tutti contro ognuno: ma ognuno per tutti e tutti per ognuno.
E il principio di sociabilità, non avendo che una sola classe da assorbire, dovrà necessariamente estendersi a tutta l'umanità. Sociabilità umana. Questa sarà la inesorabile conseguenza delle premesse; questo il risultato, prossimo a venire, della legge naturale della Rivoluzione, destinata nella nostra epoca, a preparare all'egoismo, la più nobile delle soddisfazioni, con la conciliazione dei suoi due figli, il principio di lotta e il principio di sociabilità.
Certo, sarà sempre l'egoismo l'ispiratore delle azioni umane, ma il desiderio del nostro essere, l'esigenza dell'io sarà cosa nobile ed umana: sarà ricerca di miglioramento di sé, sarà ricerca del proprio bene e della propria felicità, nel bene e nella felicità di uomini. E non si tratterà di filantropia, ma sarà la legge inesorabile del nuovo periodo storico, che farà del bene di ognuno la parte necessaria del bene di tutti, e del bene di tutti, l'essenza del bene di ognuno.
Riassumendo, dunque, diremo:
Lotta antropofaga e sociabilità individualista.
Lotta della schiavitù e sociabilità antica.
Lotta della servitù e sociabilità feudale.
Lotta del salariato e sociabilità capitalista.
Lotta naturale e sociabilità umana.
È questo l'albero genealogico dell'umanità e insieme della Rivoluzione.
(Da «La Révolution sociale», Parigi, 20, 27 febbraio; 6, 13, 27 marzo; 3, 10, 17, 24 aprile; 1, 8, 29 maggio; 6, 12, 19 giugno; 31 luglio 1881).

Chapter 9

In qual modo organizzare la violenza

Lugano, 27 giugno 1881
Compagni e redattori del «Grido del popolo».
Alla vigilia del Congresso di Londra, urge si esponga ogni opinione riguardante l'azione rivoluzionaria immediata, quella cioè intesa ad approssimare lo scoppio della rivoluzione.
A questo Congresso i legalitarii e parlamentaristi brilleranno per loro assenza, e tutti i convenuti saranno perfettamente d'accordo sulla necessità de' mezzi violenti. Dunque tutto l'ordine del giorno si ridurrà alla seguente quistione: In qual modo organizzeremo la violenza?
A questo quesito due soluzioni saranno presentate: l'una dalla scuola classica, l'altra dalla scuola moderna; la prima propugnerà l'ordine compatto della falange o della coorte, la seconda invece sosterrà l'ordine sparso de' manipoli; gli uni vorranno una grande concentrazione di forze, gli altri un immenso disseminamento di forze; gli uni proporranno la formazione di un corpo colossale capace di attaccare e tener fronte allo Stato, gli altri sosterranno la creazione di sterminato numero di piccolissimi corpi o gruppi, fra i quali, come in una rete, il nostro deve andare fatalmente ad impigliarsi. In altri termini, tutto il campo si troverà diviso fra rivoluzionari, nella pratica autoritarii, ed anarchici, che al quesito dell'azione risponderanno: Anarchismo.
È da circa trent'anni che Carlo Pisacane ci ha detto come bisogna «cospirare e congiurare senza idoli, senza padroni, senza che niuno pretenda comandare e niuno si pieghi ad ubbidire»: (*La Rivoluzione* 3° vol. de' *Saggi* p. 155) ed il suo precetto è oggi splendidamente confermato dall'azione dei nostri fratelli di Russia che organizzati appunto in circoli indipendenti l'uno dall'altro ma tutti collegati dal fine comune dell'azione, hanno dimostrato assai chiaramente come il solo ordine sparso, manipolare possa oggi avere ragione dello Stato il più tirannicamente colossale.
Gli anarchisti, in Francia, si organizzano sul medesimo sistema; la loro forza

aumenta, e ne impone già al governo.
Fra l'autocrazia russa e la repubblica francese possono trovare il loro posto tutte le altre oppressioni dei differenti Stati di Europa.
Il problema dunque è praticamente risoluto. La coorte, la falange, l'ordine compatto di azione ha fatto il suo tempo, ed è oggi assolutamente impotente, per quanto solidamente organizzato fosse, a sostenere il primo urto dello Stato.
L'ordine compatto è stato rotto come un vetro, in Germania, dal Principe di Bismarck, senza che si spargesse una sola stilla di sangue; mentre i Romanoff, con la forca e la tortura, non riescono ad avere ragione dell'ordine sparso de' manipoli in Russia.
Vero è che in Germania il difetto non era solo nella forma, ma anche nella sostanza dell'azione; ma infine ci si era tanto decantata questa forza che muoveva come un sol'uomo nel campo elettorale, e ci si era tanto promesso di essa una volta le fosse precluso il terreno legale, che a buon diritto si può accagionare la sua disfatta allo scopo legalista non solo, ma alla sua forma autoritaria eziandio.
Oggi è dimostrato che il *simili similia similibus* va relegato al museo, fra le vecchie armature di altri tempi; la forza de' rivoluzionari moderni è nel principio opposto: nella *dottrina de' contrarii*. Allo Stato accentratore, disciplinato e disciplinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza discentrata, anti autoritaria e libera.
Abbiamo bisogno di enumerare i vantaggi del nuovo sistema? Oltre alla maggior forza di attacco e di resistenza, l'azione procede di gran lunga più facile e spedita, ognuno sacrifica più volentieri averi e vita per l'opera di sua propria iniziativa, difficili e di danno limitato diventano i tradimenti, le sconfitte molto parziali, tutte le attitudini e tutte le iniziative, trovando il loro pieno sviluppo, danno portentosi risultati come la bomba cabileik ed i lavori di mine magistralmente costruite.
Non più centri adunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati. Che ognuno cerchi formare nella propria località un gruppo intorno a sé, costituire un manipolo che impegni senz'altro l'azione.
Dieci uomini, sei uomini possono compiere in una città fatti che troveranno un'eco in tutto il mondo.
Incominciata appena l'azione di un gruppo, tutto il paese sarà tosto coperto di manipoli, e l'azione si farà generale. Ogni manipolo sarà per sé un centro di azione, con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armonico ed uno risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori e de' sfruttatori.
Salute e rivoluzione anarchica
Carlo Cafiero.
(Da «Il Grido del popolo», Napoli, 4 luglio 1881).

Chapter 10

Andrea Costa rinnegato dalla fede rivoluzionaria

Lettera ai compagni delle Romagne
Miei cari compagni,
volentieri aderisco al vostro invito di spiegarvi i miei intendimenti riguardo alle brutte tergiversazioni, che si vanno promovendo fra le nostre file da chi vorrebbe sviare tutti dal retto sentiero della rivoluzione anarchica e militante.
Sarò breve, e vi parlerò schietto.
La pessima cancrena non ha avuto altra causa che il volta faccia di Andrea Costa. Dal giorno che costui rinnegò la rivoluzione paragonandola «al paradiso del quale non godremo se non dopo morti» ed abbracciò il programma degli espedienti e delle riformette, come si rivela dal primo numero della «Rivista Internazionale del Socialismo», da quel giorno tutti i suoi sforzi furono intesi a trascinare quanti socialisti sono in Italia a rinnegare, come lui, la rivoluzione.
Voi ve ne convincerete, raffrontando quanto ha detto e scritto Costa in altri tempi con quanto dice e scrive ora. Prendete «Il Martello» di Bologna, prendete «Il Martello» di Fabriano; vedrete in quest'ultimo come il Costa chiamasse apostata Federico Campanella, che consigliava ai repubblicani di andare al Parlamento, e comprenderete che la condanna pronunziata contro il vecchio repubblicano che accettava mezzi legali e parlamentari molto più si adatta al giovane anarchista che consiglia oggi quei stessi mezzi.
Sì, Costa è un apostata, un rinnegato della fede rivoluzionaria del popolo. Basterebbe il suo ultimo num. 3 dell'«Avanti!» a provarlo. Ma ciò non è tutto, Costa è in mala fede; Costa inganna il popolo nella piena coscienza di ingannarlo, perché la sua ambizione e la sua validità non gli permettono di dichiarar francamente ch'egli non è più quello che era. Costa è un ipocrita, che vuol servirsi della riputazione da lui acquistata come rivoluzionario per fondare in Italia un partito di socialismo legale.
Ecco la prova.
Nel n. 46 della «Plebe» dello scorso anno si legge un articolo scritto dal Costa

nel quale si sconfessa e si combatte l'opinione di coloro che affermano esservi in Italia dei socialisti legali.
Nel n. 7 del «Grido del Popolo» di questo anno si legge una lettera del Costa sul medesimo argomento, nella quale egli dimanda «dove stia di casa il socialismo legale e chi lo rappresenti in Europa od altrove».
Ora, mentre Costa in pubblico parla in tal guisa, in privato egli ha dichiarato che la sua via è la migliore e che i giovani più intelligenti seguono la via legale.
Aimè, molto ancora potrei scrivervi intorno a questo soggetto; potrei farvi un volume; ma a che pro? I fatti voi li conoscete, un criterio per giudicare l'avete: esaminateli ed agite in conseguenza de' vostri principii.
Fate di questa mia l'uso che meglio vi pare; se la darete alle stampe, ve ne sarò tenuto.
Il mio dovere è di svelare un tradimento; il vostro è di giudicare e di colpire il traditore od il calunniatore.
Ma agite, perdio; fate qualche cosa; non rimanete neghittosi dinanzi a questo spettacolo.
Voi siete rivoluzionarii, voi volete servire la causa popolare. Ora a questo popolo che tanto soffre per opera de' suoi oppressori e de' suoi sfruttatori, a questo gran martire dell'umanità si è presentato un giovane ventenne, uscito, quel ch'è più orribile, dalle stesse sue file e gli ha predicato la fede della rivolta. Il popolo l'ha ascoltata, ha creduto nella sua parola e l'ha benedetto. Ebbene tutto ciò non era che un sogno. L'apostolo era uno scolaro di rettorica, che avea scelto per tema la rivoluzione, e tutta la sua propaganda niente altro che un'orgia letteraria. Sì, egli stesso, un bel giorno, l'annunzia al popolo affranto ed affamato, al popolo cui egli avea fatto pregustare la gioia della vendetta e dell'emancipazione ad un tempo, al popolo destatosi all'impazienza della sua impazienza, all'ardore del suo ardore, egli, diventa scettico, freddo e senza illusioni, annunzia con nuovo linguaggio che «la rivoluzione sociale invocata ad ogni momento, somiglia pur troppo al paradiso del quale non godremo se non dopo morte».
Amici, se non volete che il popolo bestemmii la rivoluzione, come un nuovo dio falso e bugiardo, fate giustizia del perfido ciarlatano, o colpite fieramente me stesso come un ribaldo calunniatore.
Nella Rivoluzione anarchica
vostro per la vita e per la morte
Carlo Cafiero.
(Da «Il Grido del popolo», Napoli, 21 luglio 1881).

Chapter 11

Programma del giornale "L'insurrezione"

Abbiamo il piacere di annunciare la comparsa di un nuovo confratello anarchico, «L'insurrezione, organo anarchico-comunista» che uscirà, in italiano, a Londra, redatto dai nostri amici Malatesta, Cafiero e Solieri.
Diamo qualche estratto del programma del giornale:
«L'ideale sociale, verso cui cammina l'umanità, è il comunismo nella anarchia, il che significa un'organizzazione armonica e solidale, nella quale tutti lavorano per il benessere di ognuno, e ognuno, per il benessere di tutti.
«Il mezzo – suggerito dalla scienza e dall'esperienza – per raggiungere questo scopo, è la libera azione delle leggi naturali dell'uomo e della società, l'armonizzazione spontanea, e insieme cercata, dei bisogni degli interessi, delle volontà di tutti e l'integrazione individuale del singolo nel tutto sociale.
«Ma, perché l'ideale possa essere realizzato, è necessario che il mezzo funzioni.
«Ma oggi, l'umanità trova invece, nelle istituzioni e nelle condizioni sociali, un ostacolo che non potrà superare se non con la violenza, un ostacolo che – ci proponiamo di dimostrarlo – se non sarà abbattuto con la forza materiale, non soltanto bloccherà la strada a ogni futuro progresso, ma finirà anche col distruggere la civiltà esistente e col rigettarci nella barbarie.
«Perciò, la principale necessità della nostra epoca, la condizione indispensabile del nostro progresso, è aprire con la forza una strada alla marcia progressiva dell'umanità, distruggere radicalmente, attraverso l'insurrezione, le istituzioni e le condizioni che la impediscono e la respingono indietro.
«Tutto ciò che facilita l'insurrezione e ne avvicina il momento, è buono; tutto ciò che la allontana, anche se conserva le apparenze del progresso, – è cattivo; è questo il principio che ci guiderà...
«Ed è per questo che, pur seguendo con attenzione lo sviluppo della vita sociale in tutte le sue manifestazioni essenziali, e pur simpatizzando con coloro che lavorano a preparare i destini futuri dell'umanità – e dando loro il nostro appoggio, noi combatteremo prima di tutto per gli interessi dell'insurrezione, e

saremo l'organo degli uomini dell'insurrezione».
Il giornale uscirà ogni otto giorni. Prezzo d'abbonamento, 2 fr. al trimestre.
Indirizzo: Vito Solieri, 8 Windmill Street, Tottenham Court Road, Londra W.
(Da « Le Révolté », Ginevra, 6 agosto 1881).